

Maria Grazia Porcedda, Cagliari, Università di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche, Laurea Specialistica

Parte 1- Krugman vs. Friedman: due economisti a confronto

Perché un confronto tra due lezioni dai contenuti tanto differenti? Infatti, quella di Krugman si intitolava “Economia di mercato e ideologie”, mentre quella di Friedman “Le conseguenze morali della crescita economica”. Nella mia personale interpretazione, la divergenza è solo apparente. Riassumo brevemente il contenuto delle due lezioni, per poi offrirne la mia rielaborazione.

Krugman

Nella sua lezione, Krugman si chiede se il paradigma politico dominante nel pensiero occidentale, cioè quello per cui la democrazia è il futuro del mondo, sia davvero valido. Un paradigma che è alla base degli studi e delle ricette per lo sviluppo, e che lega strettamente l'espansione della democrazia allo sviluppo economico e all'espansione dell'economia di mercato. La sua risposta è secca: non è dimostrabile che solide istituzioni democratiche forniscano il presupposto per lo sviluppo di un'economia di mercato e per la crescita economica, e lo stesso dicasi per il viceversa. Allo scopo di corroborare la sua affermazione (o piuttosto negazione) avanza cinque argomentazioni.

Diversi paesi in forte espansione economica stanno sperimentando una crescita che non porta né alla fine della povertà né alla democratizzazione (l'esempio più lampante è rappresentato dalla Cina).

Ma nemmeno la ricchezza in senso proprio genera democrazia. L'analisi empirica mostra che tutte le democrazie consolidate tendono a rimanere tali, mentre la crescita economica sembra NON contribuire al fenomeno in alcun senso (es. a dispetto di un basso tasso di crescita persistito a lungo in India la democrazia è sopravvissuta vs. l'assenza di democratizzazione nella Cina del boom economico persistente).

L'analisi storica non fornisce materiale per elaborare correlazioni chiare: la contingenza e il caso sembrano farla da padrone nella vicenda del mercato e della democrazia.

Per dimostrare la teoria per cui non è tanto la ricchezza che favorisce la democrazia, quanto il contrario, è necessario studiare i dati dei paesi meno sviluppati, e non dei paesi democratici, che sono – quasi- tutti ricchi. Modificando il punto di vista, la teoria perde di vigore; i paesi di recente democratizzazione non manifestano un tasso vivace di crescita economica. È vero, però, che non è dimostrabile l'idea inversa, cioè che l'autoritarismo faciliti la crescita economica. Come si spiega, quindi, la terza ondata di democratizzazione teorizzata da Huntington? Questa sarebbe spiegabile grazie all'influenza positiva, e al *soft power*, dei paesi occidentali: per entrare nel club delle loro relazioni bisogna adattarsi a certe caratteristiche (democratiche).

Il problema della democrazia contemporanea è un altro, ovvero quanto le stesse democrazie rispettino la democrazia. Il problema scaturisce all'indomani del 9/11, quando questi regimi non solo appaiono incapaci di fornire sicurezza, ma sembrano sottrarla ai loro cittadini.

Effettivamente, secondo Krugman, si è verificato un avanzamento globale della democrazia (es. Brasile). E finché le superpotenze rimarranno democratiche, la democrazia manterrà il suo ruolo nel mondo. Questo fatto, però, non deve essere dato per scontato: il trend può invertirsi. E non ci si può affidare alle sorti dell'economia di mercato: questa conquista nuovi adepti indipendentemente dall'espansione della democrazia.

In fine di esposizione Krugman si augura che la democrazia non sia abbandonata a se stessa; il suo è un appello accorato affinché si agisca subito e collettivamente per garantirle un futuro. C'è bisogno di un impegno continuativo da parte dei cittadini. Resta il fatto che Krugman abbia demolito il paradigma della relazione tra quelle che appaiono spesso due facce della stessa medaglia: economia e politica. Certamente, il suo scopo è di evitare ogni determinismo in materia. Non posso negare, tuttavia, che l'impatto con la sua lezione sia stato molto forte.

Friedman

Friedman apre la sua presentazione con un interrogativo: è vero che l'economia- la crescita economica in particolare- peggiora la società? Cioè, come l'economia incide sul tessuto sociale?

La sua idea è che quando gli standard di vita della maggioranza dei cittadini sono in crescita e c'è un diffuso ottimismo che questa situazione continuerà in futuro, le persone saranno molto più disponibili a condividere la ricchezza; diventa conseguentemente più semplice migliorare la propria posizione sociale; inoltre, il livello di tolleranza cresce.

Ora, se accettiamo il fatto che la democrazia si basa su una concezione egualitaria (de iure e de facto) delle persone, dunque su una società aperta, in cui i ruoli sono ascrivibili, secondo me diventa possibile riformulare la sua domanda in questi termini: è vero che la crescita economica ha un effetto negativo sulla democrazia? E infatti, lui stesso sostiene che, nelle fasi espansive, i cittadini sono più disponibili a preservare la loro democrazia.

Per dimostrare la sua tesi, utilizza un modello a tre elementi che non è rilevante per quest'analisi comparativa. Più significative sono due delle sue 4 ipotesi

Molti paesi in cui il PIL è inferiore rispetto a quello dei paesi più ricchi non aspetteranno a raggiungere tali livelli di ricchezza per democratizzarsi ed ampliare lo spettro delle libertà. A suo avviso, un esempio è proprio la Cina, che oggi è molto più libera che in passato! Purtroppo al momento le classi medie non stanno crescendo. Questo ha delle forti

implicazioni in termini di tolleranza dell'immigrazione (la politica interna più contesa negli Stati Uniti). I dati dimostrano che le fasi di intolleranza generale aumentano durante i periodi di contrazione economica. È necessario modificare il modo in cui discutiamo della crescita e dell'economia politica. La dimensione morale appartiene all'economia e ne rappresenta uno degli aspetti positivi.

È stata quest'ultima frase a farmi riflettere. All'inizio ho pensato che Friedman fosse in aperta contraddizione con Krugman. Ragionando sul contenuto delle lezioni, mi è sembrato che invece fossero molto più affini di quanto il titolo non rivelasse. La differenza reale mi è sembrata la seguente. Friedman evidenzia una correlazione tra la crescita degli standard di vita e le basi morali della democrazia; Krugman, invece, analizza la relazione tra la crescita economica *tout court* senza prenderne in considerazione la qualità- e la democrazia come procedura, senza entrare nel dettaglio del tessuto sociale.

A questo punto ho provato a riformulare il nocciolo delle due lezioni in questo modo:

KRUGMAN: la democrazia agisce sulla crescita economica (o viceversa) e se sì, in che modo? (assenza di correlazione)

FRIEDMAN: la crescita economica influisce negativamente sul tessuto sociale democratico, e se sì, in che modo? (risposta negativa).

Ovviamente i termini della lezione di Krugman non potevano essere simili a quelli di Friedman.

Tuttavia, a posteriori mi sono chiesta di quale crescita economica si stesse parlando, ovvero quali indicatori fossero stati impiegati nel definirla. Usare il PIL, come nel caso di Krugman, significa usare un indicatore che nasconde la qualità dello sviluppo economico. Un motivo per cui il PIL è sempre più criticato, e la stessa Banca Mondiale è favorevole alla ricerca di indicatori più appropriati, che siano capaci di incamerare le esternalità positive e negative di una certa situazione economica in un dato paese. Potrebbe derivarne la revisione della carta dei paesi emergenti e del loro rapporto con la democrazia. È doveroso ricordare che anche Friedman impiega il PIL nel momento in cui parla della ricchezza dei paesi, tuttavia il suo discorso non si limita ai valori assoluti, anzi cerca di superarli.

L'obiettivo di questo mio breve resoconto non è quello di cercare di salvare un paradigma propinatomi per tanto tempo. Anzi. Onestà intellettuale vuole, però, che si espliciti il problema metodologico delle scienze sociali: "Cambiando l'ordine dei fattori, il risultato cambia" (mi perdonino i matematici). Ovvero, a seconda dell'elemento che si privilegia, i risultati sono completamente diversi così come le ricette che se ne ricavano (anche se la realtà è sempre la stessa). Allora, dovremmo smettere di pensare alla crescita economica e alle sue implicazioni sociali e morali come a due cose diverse ed estranee. Spetta poi ai politici la responsabilità di cogliere i frutti dei nuovi orientamenti.

Alcune idee

Sarebbe stato molto proficuo poter discutere di questi temi con i diretti responsabili. Tutti noi abbiamo condiviso l'idea, forse erronea, che il fatto di essere stati selezionati implicasse una partecipazione più attiva, che ci offrisse un punto di vista "d'avanguardia". A questo proposito, per l'anno prossimo, potrebbe essere interessante provare ad istituire delle piccole tavole rotonde. Si potrebbe chiedere ad ogni studente di indicare due personalità con le quali vorrebbe discutere; sulla base della disponibilità delle personalità prescelte, si potrebbe organizzare un'ora di dibattito ravvicinato. Un ottimo modo per rendere più intensa l'opportunità offerta dall'Università di Trento.

Francesco Berlingieri, Genova, Università Bocconi, Facoltà di Economia, Laurea Triennale

Uno dei temi centrali del festival è stato il rapporto tra democrazia e sviluppo. Se l'affermazione che vi è maggiore sviluppo con la democrazia pare a noi, figli di una democrazia sviluppata, piuttosto ovvia, numerosi sono stati nei cinque giorni del festival i dubbi o perlomeno le precisazioni a riguardo.

Tra le cause che ci fanno escludere a priori che ci possa essere miglior sviluppo con una qualche forma di autocrazia vi sono il fatto che i paesi ora più sviluppati siano tutti democrazie di lunga data (come ha fatto notare Torsten Persson) e in fondo il concetto stesso di sviluppo. Se come sostiene Amartya Sen la libertà di scelta è caratteristica fondamentale dello sviluppo, riesce difficile pensare che in un'autocrazia vi possa essere maggior libertà di scelta, anche economica, rispetto ad una sana democrazia.

Lo sviluppo però può avvenire anche in assenza di democrazia. La Cina è stata più volte citata come esempio di forte sviluppo economico possibile in un regime non democratico. Ma come spiega tra gli altri Raghuram Rajan nonostante una burocrazia meritocratica e un governo reattivo, come nel caso del recente terremoto, la Cina non sta facendo grandi progressi in una serie di indicatori di sviluppo ed ha istituzioni spesso carenti.

In ogni caso ciò su cui i vari oratori al festival si sono maggiormente soffermati non è se sia possibile, o addirittura più facile, lo sviluppo in un regime non democratico, poiché l'evidenza, tralasciando alcuni esempi particolari, dimostra che vi è maggior sviluppo se un paese è democratico. Si è invece giustamente cercato di provare ad analizzare quali siano le caratteristiche necessarie ad una democrazia perché un buon sviluppo sia possibile. Da più parti si è ovviamente sottolineato come libere elezioni non siano di per sé sufficiente garanzia di una buona democrazia. Ma riguardo agli altri tratti distintivi necessari le opinioni sono differenti. Paul Krugman ha sottolineato come la presenza di "safety nets" sia fondamentale in una democrazia moderna per dare protezione ai lavoratori nei confronti della competizione globale e per far fronte in questo modo alla paura della globalizzazione. Rajan sostiene l'importanza di un governo che garantisca l'accesso alla sanità, all'educazione e al credito per tutti. Paul Collier, riferendosi soprattutto alle neofite democrazie dei paesi in via di sviluppo, ha spiegato come un solido sistema di "checks and balances" sia necessario per evitare abusi di potere. Ma specifica anche che la creazione di questo sistema è un processo che deve essere consolidato nel tempo e quindi non facile da realizzare in una democrazia di storia recente.

Ovviamente una lunga storia democratica favorisce la formazione di una vivace e influente classe intellettuale e permette che si crei l'ambiente ideale per lo sviluppo, ma cos'è quindi necessario per rendere possibile questo circolo virtuoso tra consolidazione della democrazia e sviluppo nei paesi poveri di democrazia fragile? Secondo Paul Collier la medicina per liberare dal sottosviluppo gli stati più poveri del mondo è molto più difficile da trovare se questi stati sono bloccati da quattro "trappole". Tra queste non stupisce che vi sia quella del conflitto e del malgoverno. Più subdole invece sono quella dell'assenza di sbocchi sul mare, che di sicuro non è un grave impedimento in Europa ma lo è senz'altro in Africa dove le infrastrutture sono spesso scarse o inesistenti e i vicini molte volte poco raccomandabili, e quella delle risorse naturali, che in Africa sono più un problema che una fortuna in quanto fonte di corruzione e di caccia alle rendite.

Per questi paesi è davvero difficile costruire una solida democrazia e trovare la strada dello sviluppo da soli. Il professore inglese sostiene la necessità di un nuovo piano Marshall da parte dei paesi ricchi del G8. Ben diversa però era la situazione nell'Europa del dopoguerra con scarsità di capitale finanziario ma abbondante capitale umano e istituzioni piuttosto buone. In ogni caso è di certo auspicabile un maggior intervento e una maggiore cooperazione internazionale per lo sviluppo in aree troppo spesso dimenticate, purché non sia fatto tramite "esportazioni" della democrazia più fonte di guai che di aiuto. Per gli stati più poveri perdere il treno dell'economia mondiale globalizzata sarebbe di certo il futuro più grigio.

Luca Mazzone, Catania, Università Commerciale Luigi Bocconi, Facoltà di Economia, Laurea Triennale

La prima regola di un buon cronista, pare, è quella di non tediare il lettore con racconti circa le difficoltà incontrate nel reperire le informazioni e/o nel mettere insieme i concetti di quello che sta per raccontargli.

Tuttavia, per necessità di chiarezza, o forse perché non sono un buon cronista, farò uno strappo alla regola: rendere partecipe il lettore, in poche righe, di un evento come il Festival, è pressoché impossibile se si cerca di raccontargli le idee, i personaggi, i singoli eventi e in tutto ciò dare un'immagine complessiva dei cinque giorni trentini. Rinuncerò da principio, e proverò a rispondere a una più semplice domanda: cosa ci ha dato, questo Festival dell'Economia?

Al di là della gente, dei ragazzi del gruppo, della città, la mia risposta sarebbe: due idee sull'economia in quanto tale.

La prima, che l'economia è ormai – ma forse lo è sempre stata – portata a descriverci il mondo come un linguaggio e un modo di pensare più che come una disciplina.

Al Festival di Trento, non a caso, molti economisti, invitati a discutere di temi strettamente correlati alle loro ricerche, dissertavano di argomenti prettamente non economici, come i sistemi elettorali, il terrorismo, la transazione dalla dittatura alla democrazia: cosa avrebbe detto John Hicks, solo settanta anni fa?

Probabilmente l'inventore dell'elasticità di sostituzione, che a suo tempo osservava come la scienza economica fosse, in Europa, quasi esclusivamente devota allo studio del lavoro, mai avrebbe immaginato quanto questa disciplina sarebbe diventata capace di spiegare la realtà in termini complessivi, sconfinando nei campi della sociologia, della politologia, della psicologia, e venendone influenzata a sua volta.

Voglio citare, a questo proposito, le conferenze illuminanti tenute da Krueger, Rajan, Persson, Tabellini, Collier.

Anche da questo deriva, probabilmente il fascino di una disciplina che, e veniamo alla seconda riflessione, può parlare all'uomo della strada di ciascuno degli argomenti che lo riguardano da vicino, ma non parla né ragiona come lui. E spesso, non è in grado di fargli cogliere la differenza.

Questa riflessione, si badi, non deriva da una visione tecnocratica o elitista della scienza economica, anzi: in un Festival dell'Economia, una scienza democratica in quanto tale, e torniamo ai sistemi elettorali di Tabellini, è possibile che qualcuno, non un tecnico, prenda la parola per obiettare a quest'ultimo "l'insufficiente rigore metodologico" utilizzato nelle sue ricerche.

E' ovvio che, sul momento, molti dei presenti hanno sorriso, e ammetto di averlo fatto anch'io.

Sarebbe mai potuta succedere una cosa del genere, mettiamo, a un Festival della Fisica? Un sondaggio indica che "solo" il 43% degli europei ritiene la scienza economica da poco a del tutto scientifica. Gli altri la ritengono paragonabile all'astrologia, più o meno. Questo obbliga gli economisti al singolare sforzo di accreditare prima se stessi come scienziati, quindi le proprie teorie.

Inoltre, poiché a parlare di cose che interessano quotidianamente l'uomo della strada finisce che questo vuol dire la sua, il Festival ha visto la partecipazione attiva e contemporanea – ed è qui il miracolo - di persone che mostravano una preparazione nulla, sufficiente, o ampia nelle tematiche economiche, creando un clima affatto accademico, da partecipazione della società civile nel senso più alto e nobile del termine.

Tale risultato è stato di certo merito, nel corso del Festival, di tutti i relatori, anche i non accademici: è stato un piacere notare lo sforzo notevole profuso nel rendere tutti gli argomenti assolutamente accessibili, e nel rispondere in modo puntuale e intellettualmente onesto (con due sole eccezioni: l'elusiva e poco coraggiosa Marcegaglia, e il perentorio Gaidar) alle domande del pubblico.

Il tema di quest'anno era Mercato e Democrazia. Probabilmente, anche quest'anno si dirà del Festival che è stato capace di rendere l'economia una scienza meno triste e più vicina alla gente;

e allora questa cosa diciamola qui ed ora: forse, attribuire tutto ciò al Festival è un po' ingiusto, e l'economia ha qualche merito proprio.

Di certo, comunque, sia merito intrinseco dei temi o dell'organizzazione, il Festival è qualcosa che non ha eguali, tra gli eventi culturali italiani. Assolutamente da non perdere.

Gennaro Petrosino, Salerno, Università degli Studi di Napoli Parthenope, Facoltà di Economia, Laurea Triennale

La lotta per la legalità

Essendo meridionale tra le tante conferenze interessanti e di indubbio valore per i temi trattati nonché per i relatori presenti "la lotta per la legalità" è un tema che particolarmente mi sta a cuore e per questo motivo ho focalizzato la mia attenzione principalmente su questo argomento.

Sono campano e nonostante abbia apprezzato il modo in cui si è dibattuto circa le associazioni a delinquere presenti nel nostro paese e in particolar modo nel Meridione e abbia apprezzato altresì le parole di chi quotidianamente lotta contro questo male profondamente radicato, vorrei sottolineare una cosa che un po' mi ha stupito; pensavo, prima della conferenza, che, in particolar modo, vista la situazione attuale di Napoli, e mi riferisco alla vergognosa storia dei rifiuti, l'accento fosse maggiormente posto sulla Camorra e sulle conseguenze più recenti del suo operato, invece ho notato che, sebbene con grande accuratezza e passione, si è parlato in particolar modo di mafia e ndrangheta sottacendo l'attuale situazione campana.

Concordo con quanti in riferimento a codeste associazioni criminose non vogliono parlare comunemente di "mafie" in quanto queste differiscono profondamente; ad esempio la Camorra presenta una struttura maggiormente complessa costituita da clan che a loro volta si differenziano per il livello di influenza sul territorio, per forza economica e modus operandi rispetto alla mafia o alla ndrangheta ed è possibile elencare ancora numerose differenze come quella relativa alla presenza, in seno alla Camorra, di vere e proprie faide o guerre tra clan dovute ai fragili rapporti di alleanze tra "famiglie".

Spesso mi chiedo se lo Stato Italiano voglia, o meglio, sia in grado di affrontare il problema Camorra, Mafia, Ndrangheta; è un dubbio che nasce in me spontaneamente e forse ingenuamente alimentato non da motivi ideologici ma da situazioni concrete, da fatti. Mi riferisco all'impiego di risorse in termini fisici e finanziari impiegate per debellare questo male, risorse che sono di gran lunga inferiori a quelle impiegate per stanare il problema del terrorismo sebbene questo male, altrettanto grave, in Italia non ha inflitto lo stesso numero di vittime e non ha gli stessi risvolti economici, essendo di matrice principalmente ideologica la sua genesi; mi riferisco, inoltre, alla composizione del nostro Parlamento che mi piacerebbe, anche solo per formalità, essere composto esclusivamente da persone che con associazioni a delinquere abbiano niente a che fare; mi riferisco, in una visione un po' utopistica ed idealizzante, alla possibilità di combattere questo male non in modo democratico ma in modo autoritario, con le stesse armi di chi riscuote il pizzo, di chi costruisce abusivamente, di chi smercia droga, di chi uccide (so che non è possibile essendo, fortunatamente, l'Italia uno Stato di diritto ma a volte, quando sono a Napoli, preso da profondo e triste sconforto, dinanzi a determinate situazioni, non vedo altra soluzione se non quella di un intervento massiccio, mai visto prima, rivoluzionario che parta dalla radice e scuoti tutto il resto).

E' tempo che il popolo si svegli e che operazioni come quella che ha portato all'arresto di Provenzano non vengano ritenute grandi successi nazionali...era lì e da tanto.

Avrei ancora tante cose da scrivere circa la Camorra ma il vincolo posto di una cartelletta mi obbliga a concludere e lo faccio con un frase ascoltata al festival.."Chi ha paura muore ogni giorno, chi ha coraggio muore una sola volta".

Osservazioni sul Festival dell' Economia 2008 di Trento

Innanzitutto vorrei ringraziare sentitamente gli organizzatori del festival in quanto è evidente l'attenzione che questi hanno riposto in noi studenti, attenzione che troppo spesso, ahimè, non viene riposta da chi di dovere incapace di comprendere appieno quelle che sono le vere importanti esigenze come l'impegno nella ricerca per lo sviluppo del paese, la necessità di dare continuità e coerenza a piani di studio, invece, oggetto di numerose modifiche non sempre, o quasi mai, portatrici di significativi successi; dico ciò non per effettuare una mera critica di quanto accade nel nostro paese in termini di istruzione ma soprattutto per sottolineare, cosa che ho piacevolmente notato, il diverso approccio di quanti hanno lavorato a questo festival.

Ho profondamente apprezzato, inoltre, l'iniziativa volta alla selezione di studenti provenienti da ogni parte d'Italia, mezzo, a mio modesto parere, di integrazione sociale mediante la quale è stato possibile confrontarsi con ragazzi di cultura, tradizioni e modi di vivere profondamente diversi ma accomunati da una bellissima passione per l'economia.

Sinceramente non ho critiche da fare su questa edizione del festival avendo riscontrato, come già detto, eccellenza nell'erogazione di tutti i servizi e massima disponibilità da parte degli addetti ai lavori; mi auguro che altri studenti, come me, in futuro possano vivere questa esperienza di crescita non indifferente e che eventi come il Festival dell'Economia di Trento possano perdurare nel tempo attirando, come già accade, sempre più persone del settore e non.

Francesca Gilardoni, Como, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Laurea Magistrale

La sala è gremita nell'attesa della star della giornata e i giornalisti attendono con i loro obiettivi puntati, pronti a scattare. Non è Barbareschi che impettito e abbronzato nell'abito elegante cerca di insegnare all'operatore della web tv come deve inquadrare la sua faccia. Non è Monti che già la sera precedente ha parlato al teatro sociale. E' Emma Marcegaglia, il nuovo presidente di Confindustria la prima donna a capo di un'associazione così potente e rispettata e di grande influenza sul mondo della politica e dell'economia, che il pubblico attende. Anche perché i politici hanno dato buca, ma non credo che qualcuno ne abbia sentito la mancanza. Anche io mi siedo al posto assegnato dal numero all'ingresso e con piacevole sorpresa scopro di essere tra le prime file, a pochi passi dai posti riservati. Il Forum "Protezionismo e Mercato" inizia moderato dal Bruno Luvèrè (la cui capacità di fare domande è stata deludente) che dà la parola a Carlo Scarpa, professore dell'Università di Brescia, che spiega che la globalizzazione non è un problema solo di oggi. Quella odierna è solo la quarta ondata e la prima è stata addirittura con il Gengis Khan, la seconda con i re cattolici spagnoli e la terza con la regina Vittoria. Il libero mercato ha sempre fatto vittime e spesso l'unica soluzione che si trova è il protezionismo. Oggi l'Italia non deve avere paura della Cina: non sta al passo nemmeno con l'Europa. I redditi pro capite sono in calo e, come dirà poi nel suo intervento Friedman, il reddito mediano del nostro Paese è aumentato dal 1989 anni ad oggi solo dell'1%.

Ci sono soluzioni praticabili che non siano il protezionismo? Sì. E' possibile proteggere le industrie "bambine" e non "bamboccione", identificando con il termine usato da Padoa-Schioppa il tessile e l'agricoltura e i settori maturi; si può esportare, ma non imporre, ai paesi in via di sviluppo forme di protezione sociale; si può agire attaccando il problema aumentando la produttività, finanziando formazione e ricerca, specializzandosi in settori chiave e ad alto valore aggiunto. Monti aggiunge che il modello europeo è un perfetto esempio di come è possibile sviluppare un mercato funzionante, nonostante il difficoltoso processo decisionale. E' l'Europa che deve sfruttare questa sua forza anche nelle sedi internazionali per creare delle regole condivise dai diversi paesi, perché come hanno spiegato anche gli autori di "La globalizzazione economica" il processo non va demonizzato ma regolato. Proprio su questo Marcegaglia concorda e aggiunge che la globalizzazione è anche un vantaggio, non solo qualcosa di negativo. Sono, infatti, più efficienti e produttive le imprese più esposte alla concorrenza internazionale rispetto alle altre. Il protezionismo è quindi una scelta sbagliata. Introduce poi quali sono le priorità in questo momento per un rilancio dell'Italia. Al primo posto università e ricerca, per puntare sul talento e sul merito e non su di un egualitarismo al ribasso; al secondo la spesa pubblica, ribadendo che serve più stato in certi settori (certezza della pena) e molto meno in altri (burocrazia), al terzo le infrastrutture ed infine le tasse, stranamente ultime. Il neo-presidente di Confindustria sottolinea che non si possono più aspettare le riforme ma vanno fatte subito per cercare di risollevare il paese.

Questa necessità di una rinascita dell'Italia è diffusa in diversi interventi del festival che vedono in scelte forti di politica economica una spinta al cambiamento. Ma come dice Friedman i paesi tendono ad andare in una direzione positiva quando la fiducia nel progresso è soddisfatta dalle proprie condizioni di vita attuali e dalle aspettative per il futuro. Se così non è i risultati sono catastrofici, e l'Italia rischia di avviarsi sempre più in questa direzione. E sono soprattutto l'istruzione, la formazione e il merito alcuni dei pilastri fondamentali su cui puntare per andare in una direzione positiva. Come ha affermato Maria de Graça Carvalho, braccio destro di Barroso, la conoscenza è un diritto dei cittadini e promuovere una conoscenza pluralista è una delle sfide del sistema universitario europeo. Se ne parla tanto di meritocrazia, ma non si mette in pratica. E' questa una delle critiche che spesso mi è capitato di sentire anche parlando con gli altri giovani del festival. Penso che già iniziare a parlarne è buona cosa in quanto aumenta la consapevolezza della necessità di cambiare il sistema attuale. La mancanza di meritocrazia fa crollare la fiducia dei cittadini nel sistema economico, politico, lavorativo creando un circolo vizioso da cui è difficile uscire. Perché devo cercare di massimizzare il prodotto congiunto tra talento e impegno se poi la società in cui vivo non riconosce e non premia questo sforzo? L'uguaglianza di opportunità che un sistema meritocratico favorisce è la condizione necessaria per definire le responsabilità del progresso o meno di ciascuno. La competizione meritocratica è talmente democratica che spesso ci spaventa. Ognuno è responsabile del proprio agire e del proprio futuro, sia che sia figlio di un operaio, sia che provenga da una famiglia alto borghese. L'idea di assumersi le proprie responsabilità deve diventare pervasiva nella società in ogni suo ambito. Tale principio può essere traslato all'impresa e nelle istituzioni nel più ampio concetto di responsabilità sociale.

Concludendo, come ha detto il professor Monti, il festival è un modo per analizzare i problemi e cogliere gli scenari futuri. Ed è proprio quello che, nel nostro piccolo, anche io e gli altri studenti che hanno partecipato abbiamo cercato di fare. Le conferenze con delle personalità di alto livello, il confronto tra di noi e con le persone che partecipavano alla manifestazione sono stati un utile momento di riflessione ma anche un modo per avere una prospettiva diversa e forse anche nuova per una persona come me, che non ha una grande formazione economica, ma che si è sempre interessata allo scenario che la circonda. E' stato straordinario trovarsi con dei ragazzi di ogni provenienza e formazione che senza pregiudizi parlavano e si confrontavano ma che finita la manifestazione, hanno scelto volontariamente di non perdersi per strada. Ecco che allora nasce un gruppo di discussione e un blog per continuare l'esperienza iniziata con il festival, una piattaforma virtuale di confronto e commento. Un modo per scambiare conoscenze, creare consapevolezza e diffondere idee ed iniziative. Ecco che la tecnologia diventa un mezzo potente di unione di un gruppo che magari, in un futuro, sarà parte della classe dirigente del paese ma che oggi con i suoi sogni e le sue speranze decide di andare oltre un'esperienza unica come il festival dell'Economia. Ed è con questa consapevolezza che dopo cinque straordinari giorni risalgo sul treno che mi riporta a casa.

Lorenzo Iannone, Firenze, Università degli Studi di Firenze, Economia e Commercio, Laurea Triennale

Non è una bella mattina a Firenze. Non perché manchi il sole, ma perché la sua luce non è piena e calda, è velata e poco avvolgente, fredda. Affranto da una settimana difficile, Lorenzo si appresta pensieroso ad entrare nella stazione di Santa Maria Novella. È stanco e poco convinto. Difficilmente, tempo addietro, avrebbe fatto una cosa simile. Con un ultimo sguardo al cielo della sua bellissima città, commosso, la saluta, consapevole che potrebbe essere per sempre. Un addio difficile, ad una città che lo definiva in tutto e per tutto, compreso il suo nome, Lorenzo. Ma tanto "Magnifico" quella mattina non si sentiva. Con goffa lentezza sale le scalinate della stazione, sperando con tutto il cuore in un intoppo improvviso che gli permettesse di non partire. Ma è andato tutto liscio. Nel giro di una manciata di minuti si ritrova, inevitabilmente, nella stazione, alla biglietteria ed infine sul treno. Treno per Monaco. Sì, la Germania, wurstel, birra e soprattutto una nuova vita. È questa imminente rivoluzione nella sua esistenza a tenere la sua mente impegnata in sogni futuri e nostalgici ricordi.

A Firenze, aveva rovinato tutto. Aveva una famiglia, un lavoro, un criceto... casa in centro, riconoscenza e rispetto nei visi delle persone che lo salutavano... aveva, come si dice, una "posizione". Tutto questo grazie alla sua professione di giornalista, che gli consentiva un buon salario ed un po' di visibilità. Nonostante la sua giovane età, infatti, scriveva per molte testate straniere, e aveva più volte calcato i "palcoscenici" di guerra come reporter. Aveva ricordi nitidi ed indelebili della maggior parte dei conflitti mondiali, Palestina, Somalia, Ruanda, Sudan, ex Jugoslavia, ecc... Aveva sempre raccontato tutto, le atrocità, gli accordi oscuri, i nomi. Era un personaggio scomodo. Era, appunto. Oggi è un uomo distrutto che fugge su un treno da fantasmi troppo grandi da affrontare. I primi problemi erano affiorati al ritorno dalle missioni in Africa sub sahariana. Le certezze di rendere un servizio di informazione alla comunità, ignara delle immense problematiche esistenti in quei paesi, iniziavano a cedere. Si rese conto di quanto tale comunità fosse egoista, complice di tali atrocità, lui compreso. I suoi viaggi erano brevi, inconcludenti. Le persone non si interessavano, non consideravano i morti, la fame, le malattie. Anche per Lorenzo, in realtà, tutto ciò era solamente lavoro; fatti che portavano "belle" parole su di un foglio bianco. Prese, inoltre, coscienza del fatto che i suoi pezzi migliori, quelli premiati, erano tutti su fatti di guerra. Alle persone piace l'azione, il sangue, lo scontro tra "Davide e Golia". È come se tutti ogni giorno aprendo il giornale si sentissero un pò come al cinema, sereni che lo spettacolo è lontano dalle loro vite, è finzione dentro uno schermo. Così le denunce degli articoli di Lorenzo diventavano semplici parole su di un piccolo "schermo" di carta.

Lorenzo sul treno ripensò agli ultimi mesi, alla rabbia, alla frustrazione, al senso di impotenza. Diventò scontroso, distante ed estremamente aggressivo. Non riusciva a relazionarsi neanche con la ragazza, con gli amici, con i genitori. Passava le giornate passeggiando ed osservando una massa deforme di persone che a testa bassa imbrattavano, correvano, inquinavano, consumavano e soprattutto non pensavano. Fermo in piazza Duomo per ore, notava come nessuno volgesse lo sguardo verso la meravigliosa cupola del Brunelleschi, verso il cielo, quasi come a rifiutare la bellezza, ritenuta corruttrice di una "sana" vita da consumatore. Più passavano i minuti, le ore, i giorni, e più Lorenzo covava un'ira insopportabile, destinata ad esplodere. Per questo una mattina decise di allontanarsi, di fuggire da tale situazione, per evitare il peggio, per lui e per chi gli stava a fianco. Andò su internet, scorse l'elenco dei treni, comprò il biglietto per il primo luogo più lontano possibile da Firenze, l'eurocity Firenze-Monaco, appunto.

Il paesaggio scorreva lento ed inesorabile. La campagna toscana lascia il posto all'Appennino Tosco-Emiliano. In un tempo che sembrò infinito nella sua mente, ma in realtà molto breve, il treno ferma a Bologna. Lorenzo scende per una sigaretta, agognata evasione da un viaggio che stava diventando sempre più mentale. Non aveva smesso un attimo di analizzare le motivazioni, le cause, le conseguenze di tale scelta. Tornò sul treno e finalmente prese a dormire.

Stazione di Rovereto: ennesima fermata. Una brusca frenata del treno lo sveglia. Lorenzo prende il pacchetto di sigarette e scende. Pochi minuti dopo un fischio indica ai passeggeri di risalire. Lorenzo un pò più tranquillo e riposato risale le scalette e torna al suo posto. Cerca la valigia con lo sguardo. Non c'è. Prosegue nel corridoio ispezionando gli scompartimenti. Niente. La reazione non è immediata. Rimane qualche minuto fermo, immobile. Poi inizia a salire un senso di sconforto, le sicurezze che stava cercando di consolidare, crollano. Incomincia a pensare allo sbaglio, all'enorme errore che è stato prendere quel treno. La vampata passa, e abbattuto si avvia alla cabina del capotreno. Lo mette a conoscenza dei fatti, ed incomincia una ricerca vagone per vagone. La ricerca è lenta e senza risultati. Lorenzo suda. Il treno rallenta e si ferma: Trento.

Accaldato Lorenzo volge lo sguardo fuori dal finestrino. L'attenzione ricade su di una figura statuarica, elegante. Un uomo fermo di fronte all'uscita dalla stazione, fuma appoggiato ad una valigia verde. Lorenzo si protrae in avanti, come a cercare di uscire con la testa dal finestrino, mette meglio a fuoco e realizza che quella è la sua valigia verde. Agitato si gira verso il capotreno e indica l'uomo. Mentre il capotreno si affaccia dal finestrino, Lorenzo è già in fondo al vagone, e correndo si appresta a scendere dal treno e ad inseguire il ladro. In apnea scende le scale ed attraversa il sottopassaggio. L'uomo non c'è più. Neanche la sua valigia. L'immobilità della sorpresa viene interrotta da un fischio alle sue spalle. Velocemente si gira. L'eurocity per Monaco è ripartito. Corre verso l'uscita. Una occhiata a destra, una a sinistra. Niente. Solo persone che in fretta trascinano trolley e tassisti. Distrutto, con la camicia bagnata dal sudore, Lorenzo si siede sul marciapiede.

Una mattina nuvolosa. Sicuramente porterà pioggia. Lorenzo si sveglia in un albergo di Trento.

Ha deciso di pernottare, convinto che il ladro si trovi in città. In realtà ha finalmente trovato una scusa per interrompere quella odiosa fuga che aveva intrapreso. Si veste, scende per la colazione.

L'hotel non è male. Si siede ad un tavolino e ordina caffè ed un cornetto. Intanto cominciano a radunarsi nella hall un gruppetto di ragazzi. Lorenzo nota come siano estremamente giovani, tutti sotto i trenta anni. Viene attirato dalle risate, dall'allegria, ma soprattutto dal fatto che siano di regioni diverse. Si sentono accenti, cadenze del nord, del centro e del sud. Lorenzo beve il caffè.

La città è tutta in festa. Cartelloni con il logo di uno scoiattolo nero annunciano conferenze. Sono le giornate del Festival dell'economia. Il color arancio la fa da padrone. Tutti hanno una borsa, un portachiavi, un taccuino arancione. Mentre

nota tutto questo, Lorenzo ha lasciato l'albergo, seguendo a piedi il gruppo di giovani. Con l'orecchio teso, riesce ad intuire che sono un gruppo di studenti da tutta Italia, invitati per assistere al Festival.

Nei tre giorni seguenti, Lorenzo si dimentica della ricerca della valigia, e si appassiona ai discorsi, ai commenti dei ragazzi. Il confronto si protrae fino a sera tardi, sui divanetti della hall dell'albergo. Tra una frase in romanesco, una in campano, la notte avanza fino al bussare del sonno.

Contemporaneamente, Lorenzo segue le conferenze, e stupito, ascolta con interesse critico grandi nomi dell'economia e non solo. Il tema, neanche a farlo a posta, è mercato e democrazia. Binomio difficile da analizzare. Tre giorni intensi di riflessioni, di sapori, di piccole piazze incastonate come gemme nella cittadina. Tre giorni di gioventù, gioventù pensante. Si interessa ad una giovane ricercatrice che parla di cooperazione internazionale, sbuffa sui grandi economisti inconcludenti e troppo "economicizzati". Riscopre personalità, troppe volte per diffidenza snobbate, che in realtà si rivelano critiche e realistiche. Il tutto condito dalla continua visione di un gruppo di persone giovani, unite nonostante le differenze geografiche e di idee. Un ottimo modello da osservare, parlando di democrazia.

L'ultima sera, usciti dall'ennesima conferenza, Lorenzo segue i ragazzi al ristorante. L'ultima cena.

Lorenzo prende coraggio. Si avvicina al gruppo, radunato davanti all'entrata del ristorante. Con apparente tranquillità comincia una conversazione sul Festival. Alla fine trova il coraggio e chiede se fosse possibile aggregarsi a loro per la cena. I ragazzi divertiti, un po' diffidenti, rispondono di sì. Tutti insieme entrano nel ristorante.

Fiumi di birra, montagne di cibo, accompagnano le parole. Il confronto si fa serrato. Privatizzazioni, immobilità statale, Cina-India, comunità internazionale. L'alcool inibisce la tavolata. La voce si alza. Le idee si alternano a battute e arcaici modi di dire regionali. I ragazzi sono concordi sul bisogno di cambiamento del sistema, ma naturalmente sulle modalità ci sono divergenze. Ma Lorenzo è tranquillo, felice, spensierato. Beve un sorso di birra, e pensa a come alla fine la società, l'economia, la democrazia, siano fatte da uomini. Basta con i numeri sterili, con l'alienazione, la velocità, l'incomunicabilità...basta rendere le cose difficili inaccessibili. Cervelli pensanti, confronto. Questo ci salverà. Non saranno un Krugman, un Friedman, una Marcegaglia a cambiare qualcosa, ma un ragazzo di Roma, di Milano, di Napoli, o magari di Firenze...ah Firenze. In quell'attimo di riflessione Lorenzo capisce che non avrebbe potuto lasciare la sua città. Lo capisce perché ha di nuovo voglia, speranza, sete di informazione e conoscenza, anche perché lo deve a quei ragazzi. Si risveglia da quella improvvisa auto-analisi.

È solo. La tavola è apparecchiata. Stordito, Lorenzo si alza, si gira ed inciampa in qualcosa. La sua valigia verde. Con un sorriso libero dalle vecchie nubi si dirige verso l'uscita.

Stazione di Trento. Euro-city Monaco- Firenze. Lorenzo si siede, sistema la valigia tra le gambe, e beatamente si addormenta.

Federico Lubello, Lecce, Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia(Finanza, Banche, Assicurazioni)

Mentre a Trento si discute di "mercato e democrazia", Roma si prepara ad ospitare il vertice FAO.

C'è un filo conduttore che lega i due eventi. Nel primo, la globalizzazione è lo sfondo sul quale vengono ricamati dibattiti e confronti e punti di vista, a volte in contrasto tra loro garantendo così una genuina varietà di opinioni. Nel secondo è l'oggetto di valutazione di quel processo di integrazione dei mercati avviato molti anni fa ed i cui (dubbi) risultati, hanno richiesto un summit d'emergenza. E' in questa cornice d'attualità che si è svolto il Festival dell'Economia a Trento. Il brillantissimo Luciano Gallino ha descritto bene rischi ed opportunità del processo globale. Un processo che, a detta del professore, nel modo in cui si sta delineando, presenta più rischi che opportunità. Tutto ciò è reso ancora più preoccupante dall'esasperato aumento del prezzo degli alimenti che potrebbe potenzialmente accrescere a ritmi vertiginosi il numero degli affamati nel mondo. E' critico Gallino, ed è difficile dargli torto. A suo favore ci sono i dati del fallimento in corso del progetto delle Nazioni Unite di dieci anni fa: dimezzare il numero di persone che soffrono la fame da 800 milioni a 400 entro il 2015, mentre oggi, a sette anni dalla scadenza, il percorso è stato tutto in controtendenza: le persone che soffrono la fame sono 850 milioni.

Sul tema "mercato e democrazia" si sono espressi tutti. Una lodevole apertura è stata affidata a Paul Krugman che, piaccia o no, ha smentito un credo comune, ovvero: i fatti dimostrano la scindibilità tra democrazia e mercato. In altre parole: non è detto che la ricchezza conduca un Paese necessariamente verso la democrazia. Né sembra valere il viceversa. Si è abituati a pensare che la democrazia sia funzionale al progresso economico. I più alti tassi di crescita del reddito pro-capite in Paesi democratici hanno sorretto per lungo tempo questa tesi. Ma esempi di capitalismo autoritario come la Cina mostrano che la democrazia non sia un elemento indispensabile per il conseguimento di buoni risultati economici e che le moderne economie di mercato non necessiterebbero di una ideologia.

Piccola critica: salvo mia distrazione, non si è fatto cenno ai tempi necessari affinché il mercato espleti al meglio la sua (presunta) funzione di acceleratore democratico. Poiché: è vero che, allo stato attuale, diverse realtà (dall'Asia all'America Latina) smentiscono l'esistenza di una correlazione tra mercato e democrazia; ma ciò potrebbe tuttavia essere riconducibile al fatto che il mercato, guidato dalle logiche del profitto, abbia tempi di risposta e di adeguamento decisamente più rapidi rispetto ai processi di democratizzazione. Ma su questo solo il tempo potrà darci una risposta.

Per Krugman il futuro della democrazia non sta nel PIL pro-capite, ma nel tipo di persone che ci governano, mettendoci in guardia dal pericolo che anche Paesi notoriamente democratici possano andare molto vicino ad una crisi. Il riferimento è chiaramente a Bush al quale spesso, dalle colonne del "The New York Times", non le manda a dire. E non ci va certo leggero: tentativi di intimidazione alla stampa e politicizzazione della giustizia sono le principali accuse mosse nei confronti dell'amministrazione Bush. Che dire: tutto il mondo è paese.

Ma alla fine si sa che, a furia di "esportare" democrazia, ci si può rimanere senza.

Davide Crapis, Catanzaro, Università Bocconi, Facoltà di Economia, Laurea Triennale

Durante il festival dell'economia 2008 su "Mercato e Democrazia", grazie all'Organizzazione del festival, ho avuto l'opportunità di seguire gran parte degli eventi organizzati che mi hanno fornito molti spunti di riflessione su tantissimi argomenti. Introdurrò qui i concetti di democrazia e mercato per come si sono consolidati in un aspirante economista dopo l'esperienza del festival, e cercherò di analizzare le relazioni di questi due sistemi nel breve e nel lungo periodo basando la mia analisi su due eventi che mi hanno particolarmente interessato: il Dibattito tra i prof. Acemoglu, Rajan e Roland su "Democrazia e Sviluppo Economico" e lo studio empirico su "Democrazia e Sviluppo" presentato dal professor Torsten Persson.

Cos'è la democrazia? La democrazia è la forma di governo "del popolo" e come tale è un fenomeno complesso. Non è un fenomeno statico ma un sistema dinamico in continua evoluzione, che cresce su più livelli. Per avere una forma di governo che sia davvero democratica non basta infatti che l'elezione dei leader avvenga secondo consultazioni regolate da criteri di universalità e correttezza, come fa giustamente notare il professor Rajan, ma contano moltissimo anche il coinvolgimento dell'opinione pubblica, il grado di concentrazione del potere e il controllo del governo una volta che questo si sia stabilito. Questi sono solo alcuni dei requisiti primari che una democrazia deve possedere perché non si trasformi, nella realtà, in un regime autocratico. Ci sono poi delle proprietà minori ma non meno significative che caratterizzano il grado di democratizzazione di una società, queste coincidono con i principi ispiratori dello stato sociale che, la storia lo conferma, sono raggiunti gradualmente durante l'evoluzione del processo democratico. In particolare, i diritti di accesso all'istruzione alle cure sanitarie e alla previdenza sociale dovrebbero essere garantiti ai propri cittadini da ogni democrazia che si ritenga moderna. Inoltre, in una democrazia evoluta e funzionante dovrebbe essere garantito un metodo di scelta meritocratico nella selezione del governo e dei dirigenti delle pubbliche amministrazioni in modo tale da evitare fenomeni distorsivi come la creazione di gruppi di interesse, patronati politici o forme di clientelismo che causano forti inefficienze a livello operativo e distruggono i principi fondanti di una società democratica. Tutti questi elementi fanno sì che non si possano dare definizioni univoche di democrazia. Dal ragionamento effettuato emergono però due proprietà necessarie, una forma di governo può considerarsi una democrazia evoluta solo e soltanto se è caratterizzata da un elevato grado di partecipazione dei cittadini e assicura a tutti gli individui un livello minimo di equità sociale nella distribuzione delle risorse.

Cos'è un mercato? La teoria economica ci insegna un mercato è il luogo in cui dall'incontro tra domanda e offerta scaturisce un sistema di prezzi che, in presenza di alcune condizioni, realizza un'allocazione efficiente delle risorse tra gli individui. Il meccanismo di mercato, che si è affermato come regolatore degli scambi di beni e servizi nei sistemi economici moderni permette di raggiungere equilibri che sono efficienti nella distribuzione delle risorse, ma che possono risultare distorsivi dal punto di vista equitativo e generare o accrescere la disuguaglianza tra i cittadini. Un equilibrio di mercato efficiente ed equo è ottenibile solo se interviene un'autorità che redistribuisce le risorse seguendo principi di equità; questo è praticamente impossibile in regimi autarchici dove il potere è fortemente concentrato, dovrebbe essere invece normale in ogni democrazia che funzioni. Un meccanismo di mercato può quindi funzionare e raggiungere risultati efficienti indipendentemente dalla forma di governo adottata, ma un sistema di governo ispirato da principi democratici è assolutamente necessario perché gli equilibri raggiunti dal mercato siano equi e sostenibili nel lungo periodo.

Democrazia e Mercato. Oggi vediamo come tutte le società moderne sono caratterizzate da una stretta relazione tra sistema politico e sistema economico, e per capire il funzionamento e la possibile evoluzione del secondo bisogna prima di tutto conoscere il primo. Molto interessante a riguardo risulta l'analisi costi-benefici proposta dal prof. Acemoglu; i sistemi democratici hanno indubbiamente alcuni costi come il lobbismo e la corruzione o il rischio che le classi al governo usino il loro potere per influenzare i media e l'opinione pubblica, ma hanno anche degli importanti benefici, come l'apertura e la flessibilità che sono necessarie in un mondo dinamico e in continua crescita economica come il nostro. Inoltre, come sottolinea il prof. Rajan, i sistemi democratici offrono dei canali di sfogo alle pressioni sociali inesistenti negli altri sistemi di governo finora sperimentati. La forma di governo democratica sembra quindi al offrire sistema politico la stabilità necessaria affinché su di questo possa svilupparsi un sistema economico capace di crescere nel lungo periodo. La forma di governo che dovremmo preferire sembra quindi coincidere con la moderna socialdemocrazia, questa permette infatti che il mercato raggiunga equilibri equi oltreché efficienti e pone le basi perché l'economia sperimenti una dinamica di crescita, ma soprattutto assicura a tutti gli individui il rispetto dei propri diritti e libertà fondamentali.

Purtroppo non c'è alcuna evidenza che la crescita economica causi democrazia e che quindi in una dinamica economica globale positiva si possa un giorno automaticamente raggiungere una socialdemocrazia globale. E la più grande lezione che il festival mi ha insegnato a riguardo è che bisogna impegnarsi, a cominciare dalla scelta dei nostri leader di oggi (come afferma il Paul Krugman) e dalla responsabilità nella sfera sociale, perché questo sogno di oggi diventi la realtà di domani.

Ludovica Gazzè, Milano, Università Luigi Bocconi, Facoltà di Economia, Laurea Triennale

Il bello di veder parlare dal vivo persone sui cui libri ci si è formati, è che se ne possono apprezzare al meglio le sfumature di pensiero, gli accenti e le pause. Si possono creare delle definizioni che siano un terreno comune da cui partire per ogni successiva analisi.

Che democrazia non significhi solo elezioni sembra la scoperta dell'acqua calda. Ma che cosa completa la competizione elettorale? L'accountability del governo, come ha detto il prof. Roland oppure il sistema di checks & balances, che però è un bene pubblico fornito dallo stesso governo su cui si dovrebbe sorvegliare, come ha fatto notare il prof. Collier. O forse le dotazioni degli individui, quelle che fanno sì che un povero non voti un presidente onesto, ma un patrono che si prenda cura di lui e gli trovi un lavoro, come avviene nel Pakistan di Imran Khan descritto dal prof. Rajan, ma forse anche nel nostro Meridione in mano alla mafia del pizzo.

Ho velleità di economista e non ho una risposta. Ma credo che il modello presentato da Rajan nella sua conferenza per mostrare come l'empasse che blocca lo sviluppo sia un possibile risultato del processo democratico sia incompleto, perché manca della classe intellettuale, chiamata a formare l'opinione pubblica. Proprio Rajan ha citato due esempi opposti di comportamento dello Stato di fronte al benessere dei cittadini: l'uragano Katrina, negli USA, e il terremoto del Sezuan in Cina. Paradossalmente, a suo dire, le autorità cinesi hanno dimostrato di essere più vicine alla popolazione di quelle americane. Ma negli Stati Uniti la democrazia ha comunque fatto sentire la sua voce tramite la vergogna che tutti i media hanno espresso per come è stata gestita la vicenda. Anche se in ritardo, i cittadini si sono sentiti colpiti tanto quanto le vittime dell'uragano dal disinteresse della politica. E questo può essere possibile solo se c'è una classe intellettuale pronta a mostrare gli errori del potere.

Il discorso di Rajan era improntato a un pessimismo provocatorio. L'evidenza empirica da lui citata mostra come democrazie più omogenee funzionino meglio. In questo senso, qualsiasi apertura al diverso, e quindi anche il commercio internazionale, sono un rischio per la democrazia stessa, quando invece proprio dallo scambio dovrebbero nascere stimoli all'innovazione delle istituzioni democratiche.

Lo stesso aspetto è stato analizzato da Gilat Levy. Le sue ricerche indicano che le democrazie più eterogenee sono simili a delle oligarchie, dove le elite stringono alleanze con alcuni ristretti gruppi di interesse per sopraffare la maggioranza dei poveri. Partendo da una forte sperequazione economica e culturale è quindi facile raggiungere equilibri cattivi, dove si persegue il semplice mantenimento dello status quo. Secondo lo spirito del festival, il modello presentato era molto semplice. Non teneva conto, infatti, della molteplicità dei gruppi di interesse, sui cui poi incidono giudizi di valore molto forti. Ad esempio, se è vero che anche negli USA i conservatori dal punto di vista economico sono alleati con la "minoranza" religiosa, questa minoranza è pur sempre quella cristiana, o al limite ebraica, ed è impensabile qualsiasi patto con altre minoranze meno inserite nell'establishment.

Credo che tutti questi spunti siano molto interessanti per sviluppare un'analisi il più oggettiva possibile sull'evoluzione della politica in Europa e in Italia, i suoi legami con l'economia e le prospettive democratiche in un mondo sempre più integrato. Si è spesso parlato dei fallimenti della politica, contrapposti a quelli del mercato. Se non è possibile creare un mercato internazionale per i politici, come ironicamente proposto da Rajan, che almeno si cerchino gli assetti istituzionali migliori per lavorare quelli che ci son toccati in dotazione.

Marta Bortolazzi, Verona, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Economia, Laurea Specialistica

L'esperienza fatta durante il festival di Trento è stata di grande rilievo sia dal punto di vista intellettuale sia da quello umano, proprio come da aspettative. La possibilità di avere un confronto con giovani uniti oltre che da comuni interessi di contenuti anche e soprattutto dalla voglia di mettersi in gioco e di prendere parte attivamente alle sfide che la nostra società oggi ci invita ad accogliere e a prendere seriamente, ha creato un terreno fertile per discussioni e confronti che ancora oggi proseguono e che hanno trovato voce in un network virtuale creato per fare in modo che l'esperienza vissuta non rimanga semplicemente sedimentata in un cumulo di parole solamente ascoltate ma possa invece crescere nel tempo con il ricco contributo dei nostri freschi e genuini pensieri.

Detto questo, la mia scelta fra i tanti interventi ascoltati si è focalizzata in particolare su due incontri all'interno dei quali ho individuato un filo conduttore. Il primo è l'intervento fatto dalla Dott.ssa Bandiera in merito all'impatto dell'azione collettiva sullo sviluppo di una realtà. Il secondo intervento invece è quello che ha visto come testimoni Rita Levi Montalcini e Malalai Joya all'interno del progetto della rete di solidarietà per le donne dei PVS. I due interventi si inseriscono perfettamente all'interno del tema del festival "Mercato e Democrazia" soprattutto alla luce di una semplice considerazione: il mercato e la democrazia vanno pensati a partire dalle piccole realtà, dal contesto locale. Ecco che quindi parlare di azione collettiva da un lato permette di dare un contributo riguardo l'importanza che le aggregazioni locali ricoprono nel creare un assetto favorevole per un mercato più efficiente e "fair", mentre parlare di politiche di gender mainstreaming dall'altro lato ci fa capire come sia fondamentale la risoluzione di determinate disuguaglianze sostanziali per poter concretamente e universalmente parlare di democrazia, mercato e sviluppo.

Rete internazionale delle donne per la solidarietà – partnership globale per lo sviluppo¹

La Rete Internazionale delle Donne per la Solidarietà è un progetto dell'Assessorato alla Solidarietà Internazionale della Provincia Autonoma di Trento nato per mettere in contatto donne impegnate socialmente per sviluppare una collaborazione reciproca attraverso incontri, eventi e la diffusione di informazioni. È sempre più evidente infatti che le donne, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, subiscono le conseguenze di una sempre più accentuata disuguaglianza di genere. In particolare si fa riferimento a relazioni di potere che creano o riproducono differenze strutturali nello status di uomini e donne definendo responsabilità e diritti determinati rispetto a modelli prettamente patriarcali che influenzano ruoli e regole all'interno della sfera domestica, sociale, politica ed economica. Ecco perché diventa importante parlare di politiche di genere come politiche che si focalizzino sul *gender mainstreaming*, cioè che considerino la componente di genere come parte integrante e assolutamente necessaria per la ridefinizione di regole, criteri, modi di pensare, atteggiamenti che devono riconoscere l'esistenza di tali disuguaglianze e agire perché le pratiche di sviluppo siano più incisive e focalizzate. È importante quindi parlare di *empowerment* nell'ambito delle politiche di sviluppo, ossia di potere in termini di capacità di effettuare delle scelte. Esso comporta un processo di cambiamento da una situazione di mancanza di potere e la trasformazione delle relazioni di genere all'interno delle varie sfere (sociale, economica, politica).

Le donne hanno dimostrato che, laddove si mettono assieme, sono perfettamente in grado di prendere in mano il proprio destino e il destino delle loro comunità. È necessario quindi che le politiche di sviluppo investano su progetti per le donne per un miglioramento della situazione alimentare, sanitaria, educativa e sociale, in particolare delle fasce più esposte della popolazione: i bambini e le bambine. Come si può constatare da quanto detto, anche in questo caso si evidenzia come l'approccio dal basso diventi fondamentale per garantire efficienza di contesto e per il mercato.

¹ Rita Levi Montalcini, Malalai Joya, Magri Benedetta. Trento 31 Maggio 2008.

Ester Tonzar, Udine, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Economia, Laurea Specialistica

Come per ogni fatto o evento che si rispetti c'è chi lo osanna e ... chi lo condanna. E così c'è chi denuncia l'ipocrisia del Festival, accusato di dimenticare le dure condizioni di molti lavoratori e di nascondere i costi sociali del libero mercato.

Capisco la rabbia di chi ha un lavoro precario o addirittura ha perso un familiare, o un amico sul lavoro, e mi rendo conto di come, anche e soprattutto per gli studenti e neo-laureati, sia difficile il mondo del lavoro. Ma il Festival dà l'opportunità a tutti di capire molte cose, non fa vedere il sistema economico tutto "rose e fiori", mi ha introdotto a problematiche sulle quali prima non mi ero soffermata in modo particolare, solleva dubbi e domande su varie tematiche, dalla corruzione e la giustizia, di cui Davigo ha messo in rilievo i fatti più importanti, alla globalizzazione, alla meritocrazia, alla condizione difficile delle donne in Africa raccontata dalla grande personalità di Rita Levi Montalcini.

LA DEMOCRAZIA E LE IMPRESE

L'impresa è un'organizzazione radicata nel tessuto della società e verso di essa molteplici gruppi di soggetti mostrano interessi diversi, talvolta anche conflittuali tra di loro: questi soggetti vengono chiamati con il termine anglosassone "stakeholders", letteralmente "chi detiene una posta, un interesse". Una delle domande che il forum ha sollevato riguarda la responsabilità sociale delle imprese e il loro rapporto con il mercato, e precisamente – come fa notare Paolo Collini - ci dobbiamo chiedere se l'impresa si colloca sul mercato con regole trasparenti e se tutela anche gli stakeholders più deboli.

A livello contabile, i principi contabili sia nazionali che internazionali guidano le imprese nella redazione del bilancio d'esercizio che dovrebbe rappresentare in modo chiaro, veritiero, corretto e neutrale la situazione economica, finanziaria e patrimoniale dell'azienda, per soddisfare le esigenze dei vari gruppi di stakeholders e senza perciò privilegiare alcuni destinatari in particolari. I principi contabili e le norme del codice civile fanno sì che non ci sia più spazio per le politiche di bilancio, tramite le quali un tempo si valutavano poste di bilancio in modo da ottenere un determinato livello di reddito o per ottenere il risultato che rispondeva meglio alle esigenze di un determinato soggetto.

In un mercato democratico come il nostro, però, sta assumendo sempre più importanza la performance sociale dell'azienda, che trova nel bilancio sociale lo strumento di rendicontazione. Bruno Tabacci sostiene che più di parlare di bilancio sociale bisognerebbe parlare di bilancio veritiero ma forse, a mio parere, sarebbe meglio usarli come sinonimi!

Purtroppo, nonostante si parli molto di bilancio sociale e siano "esplosi" i codici etici, come lo fa ben notare Luciano Gallino, tutto ciò non garantisce un rapporto trasparente tra impresa e mercato, e non sempre i soggetti deboli all'interno dell'impresa vengono tutelati. Lo scandalo Enron, e per citare casi più vicini ai nostri, Cirio e Parmalat, è la dimostrazione che occorrono regole, strumenti e interventi sulle leggi della società per costruire un sistema economico democratico che eviti queste catastrofi.

Pasquamaria Squicciarini, Bari, Università Luigi Bocconi Milano, Facoltà di Economia, Laurea Specialistica

Cammino per le strade di Trento, come una normale turista, magari con un gelato o una bottiglietta di acqua in mano, ma sento tutt'attorno un'atmosfera particolare, unica: c'è gente che dibatte su temi attuali, interessanti ed estremamente coinvolgenti, gente che con il programma sempre in borsa corre da una parte all'altra della città per seguire il maggior numero di incontri e non perdere nulla di quel fermento e quella vitalità che hanno riempito la città trentina durante il festival.

Ritenere quei cinque giorni un'esperienza interessante non testimonia efficacemente quello che 'festival dell'economia' ha rappresentato per noi: dopo ogni incontro, tante riflessioni e pensieri balenavano nelle nostre teste e costituivano motivo di altre discussioni e nuovi dibattiti tra noi ragazzi.

Era emozionante cercare di arrivare in anticipo in sala Depero per ascoltare Krugman o saltare il pranzo per non perdersi l'intervento di Friedman a palazzo Geremia...tutti lì con i nostri quadernetti di appunti ed una penna arancione per annotare quello che ascoltavamo.

Ritengo che uno degli aspetti più interessanti sia stato il continuo confronto, non soltanto tra di noi, ma soprattutto tra le molteplici opinioni che i vari economisti, sociologi e giornalisti esprimevano a riguardo. Effettivamente il rapporto tra mercato e democrazia è uno dei problemi più dibattuti e controversi che caratterizzano la nostra società e gustare tanti 'assaggi' delle varie opinioni ed idee, a volte simili, altre volte diverse e contrastanti mi ha portato ad avere una visione decisamente più chiara e definita sull'argomento.

Spesso mi sentivo nell'agorà ateniese in cui i vari sofisti esprimevano le loro idee con tale carisma ed impeccabile efficacia che sarebbe stato impossibile non condividerle. Innumerevoli esempi provenienti dalla più viva attualità o dal lontano passato, notizie di cronaca o di storia, episodi famosi o avvenimenti oscuri fungevano da sfondo dei vari dibattiti, allietavano le sale e coinvolgevano il pubblico.

Ma quando nei vari palazzi e nei diversi luoghi di Trento così tanti 'sophistes' (sapienti) esprimono diverse, ma altrettanto allettanti opinioni si scatena un dubbio interiore e un momento di riflessione in cui pensare, riflettere e decidere quale teoria abbracciare o se crearsene una propria.

È proprio questo ritengo sia il momento cruciale per me, e credo, per ognuno di noi: è quello che ci rimane più a cuore, il dar vita alla nostra personale opinione dopo averne ascoltate molte.

Il tema che più mi ha colpito e che in realtà ha costituito il fulcro del Festival è stato il rapporto di reciproca influenza tra mercato e democrazia e dunque il verificare se l'uno conduca necessariamente all'altra e viceversa. A tal proposito, i vari studiosi si sono espressi in maniera spesso diversa, ma il comune denominatore di ogni intervento è risultato il riferimento alla Cina, la cui esperienza sembra scardinare il sistema di causalità tra mercato e democrazia.

Il primo giorno Krugman inaugura il festival negando l'ovvietà del rapporto tra sviluppo economico e democrazia: il nuovo scenario mondiale vede la Cina aspirare al ruolo di potenza egemone, grazie all'elevata crescita del suo PIL. Dire però che in questo Paese non vengono rispettati i diritti civili sembra addirittura un ingenuo eufemismo. Cosa aspettarci dunque? Un panorama in cui ricco e potente non vuol dire democratico ed in cui democratico non implica successo economico. A tal proposito Krugman cita l'esperienza del Brasile, ora democratico, che ha vissuto un determinato livello di successo economico sotto un regime militare.

Tra gli altri interventi, Friedman, invece, rievoca una sorta di 'ottimismo americano', a mio avviso un po' anacronistico e sulla scia di un pensiero che partendo da 'La fine della storia' di Fukuyama, ha trovato la sua smentita negli anni successivi: il professore di Harvard, infatti, evidenzia uno stretto collegamento tra progresso economico e progresso morale che rende la società più tollerante e democratica. Tale nesso, quasi necessario e causale, è ovviamente supportato da numerosi esempi, ma incontra qualche difficoltà nello spiegare il modello di elevato sviluppo economico cinese, non accompagnato dalla democratizzazione della società. A questo punto Friedman sostiene che anche in Cina dovremo aspettarci dei cambiamenti ed una evoluzione verso un modello più liberale e democratico.

Poi molto interessante si è rivelato il discorso dinamico e coinvolgente di Rampini. Il giornalista parla di "Cindia" ed approfondisce l'esperienza dei due paesi con la più alta crescita del Pil ma con dei sistemi politici che sembrano 'l'un contro l'altro armato'.

Inizia con la Cina e spiega come il modello di crescita cinese possa costituire un modello alternativo a quello occidentale per molti paesi in via di sviluppo. Inoltre la Cina ha un'economia capitalista, ormai investe in tutto il mondo ma allo stesso tempo non pretende nessun 'adempimento politico': è un ottimo partner commerciale per molti dittatori africani che non devono alcun tipo di giustificazione del loro operato.

Anche da un punto di vista di politica interna il consenso sembra essere cresciuto e la lontana Tienanmen sembra ormai improponibile: il partito è riuscito ad assorbire tra le sue fila gran parte dell'élite intellettuale che anziché sentirsi soppressa, condivide la politiche di governo e ricopre importanti funzioni pubbliche. Tutto ciò attraverso una propaganda che inizia dalle scuole e che prosegue nel mondo del lavoro coinvolgendo le menti migliori nella politica: si agisce dunque secondo le indicazioni provenienti dal partito, 'dove si vuole ciò che si vuole', non attraverso la repressione, ma con il sostegno.

Ovviamente sono state gradualmente concesse molte libertà, ma la Cina è ancora lontana dall'essere considerata un paese libero e democratico. Sembra dunque un modello solido, almeno per il momento, che da un punto di vista economico e di consenso non ha nulla da invidiare al 'democratico occidentale'.

Poi Rampini parla dell'India, una grande democrazia che probabilmente in futuro riuscirà a superare lo sviluppo economico cinese. Ma una delle frasi più toccanti dell'intero festival che il giornalista ha pronunciato è stata: ' Per 2 punti percentuali di crescita in più, nessun indiano baratterebbe mai la sua democrazia con il regime autoritario cinese'.

Questa semplice frase mette in evidenza quello che ritengo essere un punto cruciale e di svolta: le differenze culturali e il background storico di ogni paese e di ogni società danno origine a sistemi diversi, che non possono definirsi giusti o sbagliati, ma semplicemente adatti alla società da cui hanno avuto origine.

Come ha detto Persson nel suo intervento: 'Il passato insegna che occorre vedere le differenze geografiche e culturali tra i Paesi. Non esiste un'esperienza univoca'.

Dunque allontanandoci dal 'nuovo determinismo economico' e dalla causalità tra sviluppo economia e democrazia, ritengo ingenua l'idea di Friedman e di Fukuyama. Credo che l'uomo sia 'soggetto ad impulsi contrastanti', non sempre razionali che dipendono dalle sue esperienze e dalla sua cultura e che dunque non si possa prevedere alcun modello definito e causale: probabilmente sviluppo economico e democrazia rappresentano le due facce della stessa medaglia per il mondo occidentale ma un accostamento alquanto ossimorico per la società cinese.

Emanuela Stroffolino, Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze Politiche, Laurea Specialistica

Scuola e lavoro: democrazia e mercato tra merito e disuguaglianze.

Sondare le interrelazioni tra mercato e democrazia, cercare la loro assenza e presenza nei Paesi più o meno protagonisti dell'economia globale, significa guardare a tutti quegli aspetti della vita economica e sociale che, a livello micro e macro, sono alla base dei mutamenti di uno Stato.

La bellezza del Festival sta proprio nell'aver dato diritto di cittadinanza alle diverse prospettive, ai diversi approcci con i quali è possibile avvicinarsi al tema proposto.

“Vivere” il Festival in compagnia di studenti provenienti da tutt'Italia e da diversi corsi di studio ha voluto dire potersi confrontare esercitando davvero quella multidisciplinarietà spesso auspicata ma per la quale raramente messa in psi trova spazio.

Scartabellando il programma del Festival il mio occhio di sociologa si è soffermato in particolare su due conferenze: John Goldthorpe avrebbe parlato di mercato e meritocrazia, Luciano Gallino dei paradossi del lavoro globale. La fecondità dell'accostamento dei due interventi sta nel fatto che i temi trattati si inseriscono lungo una linea ideale: dall'istruzione e le sue contraddizioni al lavoro e i suoi paradossi.

Goldthorpe ha presentato i suoi studi compiuti in UK riguardo l'efficacia del sistema scolastico (e delle riforme che l'hanno visto protagonista negli ultimi quarant'anni) nel ridurre le disuguaglianze sociali e nel premiare il merito. Privilegiando l'analisi macro, Gallino ha parlato di come sia necessario guardare alla nuova identità “globale” del mondo del lavoro: analizzare oggi i sistemi-lavoro nazionali e subnazionali richiede un confronto con ciò che avviene a livello mondiale.

Quali conseguenze ha avuto l'aver lasciato ampio spazio al mercato nella gestione del sistema dei salari? Il mercato favorisce la meritocrazia a livello dello *step* che precede l'entrata nel mondo del lavoro, ovvero nell'istruzione? Quale ruolo ha avuto finora la democrazia e quale eventualmente dovrebbe avere in futuro?

L'analisi di Goldthorpe parte dalla presentazione della prospettiva di Daniel Bell: l'assunto è che la meritocrazia basata sull'istruzione sia un imperativo funzionale delle società moderne. Se si crea uguaglianza di opportunità scolastiche e la selezione sociale di basa sull'istruzione allora le differenze di *status* possono essere accettate perché rifletterebbero differenze di premi *meritati*. Bell parla di «meritocrazia giusta», che dovrebbe essere alla base delle società post-industriali. Goldthorpe guarda al caso inglese per ricercare evidenze empiriche che confermino questa teoria: l'obiettivo meritocratico, il raggiungimento delle pari opportunità di studio per tutti, è stato realizzato da un paese come il Regno Unito, post-industriale e che viene presentato come esempio? Quanto sono importanti rispetto al passato le qualifiche scolastiche nel determinare il lavoro futuro e dunque il posto degli individui nella società? Questo determinismo ha lo stesso peso in tutte le classi sociali?

I dati presentati da Goldthorpe evidenziano come il *background* sociale continui a giocare un ruolo importante sotto diversi punti di vista: infatti influenza sia direttamente che indirettamente (condizionando anche l'eventuale percorso educativo che gli individui intraprenderanno) le destinazioni, il futuro occupazionale degli individui. Più privilegiata è l'origine, più debole è il legame tra istruzione e destinazione occupazionale, perché i ragazzi provenienti da classi alte avranno a disposizione altre risorse (ad esempio capitale sociale) che permetteranno loro di non incorrere in una mobilità discendente e perdere lo *status* derivato dai genitori.

Mercato e meritocrazia non sono necessariamente compresenti e in relazione lineare come sosteneva Bell: rifacendosi al pensiero di Friedrich von Hayek (secondo il quale non ci può essere uguaglianza di opportunità di partenza in un'economia che struttura la società in classi) Goldthorpe parla dei mercati e della loro indifferenza al merito. In una società democratica ad economia di mercato la meritocrazia non può funzionare: non ci sono criteri oggettivi per determinare il merito e nemmeno mezzi obiettivi per premiare gli individui. Avviene l'opposto nei paesi che sottostanno ai regimi totalitari con economia pianificata. I paesi comunisti, ad esempio, attraverso gli strumenti di pianificazione, in passato si sono impegnati nel garantire pari opportunità nella scuola assicurando, così, meritocrazia: maggiori qualificazioni corrispondevano a posizioni occupazionali più elevate. Goldthorpe porta, a scopo esemplificativo, i dati relativi all'andamento dell'effetto dell'istruzione sulle disuguaglianze in Ungheria, paese dell'ex blocco sovietico, prima e dopo il regime comunista (“socialismo al gulash”). Durante il periodo comunista si verificano effettivamente gli effetti della meritocrazia: gli individui con titoli di studio più elevati occupavano ruoli di maggior prestigio indipendentemente dalla classe sociale di origine. Con l'avvento del capitalismo, invece, il legame tra classe di origine ed occupazione ritorna ad essere forte e l'istruzione perde la sua importanza nel mediare tra queste due. Ecco quindi, di nuovo, l'affermazione che «mercato e meritocrazia sono incompatibili».

Ma come si spiegano, allora, casi come la Svezia in cui pur in presenza di un'economia di mercato si è riusciti a garantire maggior uguaglianza sociale? Qui il particolare sviluppo del *welfare* ha permesso una maggior fluidità sociale perché si sono diminuite le differenze di reddito attraverso un approccio redistributivo. Solo la politica può fare la differenza riducendo le disuguaglianze prodotte dal mercato? «Forse sì» risponde Goldthorpe: se l'economia risulta “immorale” per il tipo di premi che dà, allora la politica può intervenire e la risposta social-democratica della Svezia costituisce un esempio.

La disuguaglianza rimane, alla luce di ciò che Goldthorpe sostiene, un elemento presente in un sistema scolastico, come quello del Regno Unito, che tuttora non riesce a premiare il merito, che non permette l'affrancamento dalle appartenenze ascritte, generando e riproducendo differenze di opportunità all'ingresso. Le qualifiche scolastiche rimangono un fattore importante nel determinare l'occupazione e la conseguente posizione sociale: un'ulteriore disuguaglianza si insinua, dal momento che le qualifiche scolastiche sono a loro volta determinate dall'origine sociale, quest'ultima, la possiamo quindi ritenere il principale fattore di disuguaglianza.

In Italia sono molte le ricerche finora svolte per sondare questo campo, fondamentale per quanto riguarda la riproduzione sociale e la strutturazione delle disuguaglianze, puntando l'attenzione tanto sull'ambito micro che sull'analisi macro. Nel nostro paese vediamo che l'associazione tra origine e destinazione è elevata rispetto ai paesi esteri. Il nostro sembra essere un paese che non garantisce pari opportunità perché il processo di allocazione delle posizioni è caratterizzato da caratteristiche ascritte come lo *status* e la posizione della famiglia di origine.

La provocazione da cui parte l'intervento di Gallino riguarda l'effettiva possibilità che la via per contrastare il processo di rimerificazione del lavoro passi attraverso il lavoro stabile. Parlare di rimerificazione significa guardare a quella trasformazione che ha investito il mondo del lavoro dopo la demercificazione raggiunta grazie al Protocollo dei lavoratori. Dopo aver accennato con lucidità ai tratti caratteristici di quella che viene definita flessibilità del lavoro in relazione ai modelli europei e alla realizzazione italiana (offrendo anche interessanti suggestioni sulle conseguenze identitarie ed esistenziali dei modelli contrattuali che si ispirano all'ideale della flessibilità) Gallino entra nel vivo della sua analisi.

E' fondamentale innanzitutto distinguere, non solo analiticamente, i lavoratori "precarì per legge" dai "precarì fuori legge": sarebbe un errore metodologico e politico non considerare le caratteristiche delle due categorie e le modalità e l'importanza del passaggio dall'una all'altra. La ristrutturazione del processo produttivo non ha solo portato a localizzare la produzione di beni e servizi là dove il costo del lavoro è minimo e dove sono altrettanto minimi i diritti esigibili da parte dei lavoratori: questo processo ha legato a doppio filo economia regolare e irregolare al punto che, dice Gallino, se quest'ultima non esistesse la prima si troverebbe in difficoltà.

All'interno di questo quadro guardare al mondo porta a chiedersi quale sarà il futuro dei salari: i dati citati da Gallino indicano che la tendenza delle condizioni lavorative e dei regimi salariali punta verso il basso. Le spinte verso questo mutamento sono da ricercarsi, secondo il sociologo in quel processo che ha portato all'esistenza di mezzo milione di lavoratori ad alto costo e un miliardo di lavoratori a basso costo. Il problema evidenziato è politico: la sfida per il livellamento dei salari verso il basso o verso l'alto non viene tanto dalla Cina, ma dalle imprese occidentali che là si insediano cercando il costo minimo del lavoro. Sin dagli anni '70 organismi internazionali come l'OIL e l'OCSE hanno promosso la necessità dell'adesione delle imprese ad alcune linee guida riguardanti il rispetto di diritti e leggi e alle clausole sociali. Si parla di democrazia nelle imprese multinazionali ed è a queste, suggerisce Gallino, che le clausole dovrebbero essere rivolte: finora, però, l'implementazione dei principi di politica sociale per tutelare il lavoro dagli accordi commerciali è stata quasi nulla.

Le politiche del lavoro dovrebbero essere, secondo Gallino, il problema centrale dell'economia mondiale e di ogni singolo paese: come questione politica più che economica dovrebbe essere affrontata con il fine di aumentare i salari e ampliare i diritti dei lavoratori. Quel che emerge dall'intervento di Gallino non è tanto la necessità di favorire il lavoro stabile, ma di garantire attraverso accordi vincolanti (che prevedano dunque sanzioni e richiami) tra imprese e stati a tutela dei lavoratori.

Cercando di tirare le fila e facendo un passo indietro lungo la linea ideale che collega le due conferenze, il riferimento alla necessità dell'assunzione di responsabilità da parte dei governi nel premiare il merito all'interno del sistema formativo si accosta all'altrettanto cogente necessità di regolare con clausole sociali il mercato del lavoro. Goldthorpe ci dice che c'è bisogno di un intervento da parte dello Stato se si vogliono realmente attaccare le disuguaglianze perché il mercato da solo non favorisce la meritocrazia nel sistema scolastico (e, di conseguenza, del mondo del lavoro) riproducendo e spesso accentuando le disuguaglianze. Gallino auspica l'esistenza di una politica del lavoro globale per permettere l'effettiva implementazione di quei documenti a favore dell'equilibrio dei salari a livello mondiale che le istituzioni internazionali stilano e promuovono ma che vengono puntualmente disattesi. Le autorità politiche non possono sottrarsi all'impegno in questi due ambiti della vita sociale contigui temporalmente e così strettamente legati l'uno all'altro.

Tornando nel nostro Bel Paese, come analisti ma soprattutto come cittadini, non possiamo che porci domande cogenti che dovrebbero trovare risposte in luoghi di confronto a monte dei processi decisionali e di programmazione delle politiche: quale ruolo attribuiamo alle politiche del lavoro e dell'istruzione? Se queste sono lo specchio di valori e obiettivi perseguiti dallo Stato, quale tipo di democrazia viene promossa nel nostro Paese? Quanto la riduzione delle disuguaglianze di reddito o opportunità di configura come finalità prima di queste politiche?

Queste potrebbero essere domande interessanti da considerare in vista della prossima edizione del Festival: il difficile allineamento tra gli interessi del mercato del lavoro e il mondo dell'istruzione dovrebbe essere una voce ai primi posti all'agenda politica di uno stato che insegue sviluppo e innovazione. In Italia, ma non solo, l'interesse per l'istruzione e la sua necessaria e fondante relazione con il mondo del lavoro ha un andamento carsico, e pure quando affiora pare essere strumentale e/o strumentalizzata. La conseguenza sembra essere la disattenzione e la scarsa capacità di reazione e fronteggiamento dei paradossi del lavoro globale di cui parla Gallino.

Marco Giovanni Persico, Bergamo, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Scienze, Laurea Specialistica

PREMESSA

Innanzitutto voglio ricordare, a me stesso e a chi leggerà l'intera relazione, la mia "provenienza": sono uno studente al primo anno di laurea specialistica in Scienze Chimiche, ovvero "mosca bianca" (o "pecora nera") nei giovani trenta di Trento, frequentante un corso universitario delle scienze cosiddette dure (non perché siano più difficili!). Attenzione, ribadisco questa "identità" non per marcare una differenza o mettere le mani avanti per potersi meglio difendere da critiche, ma per dire ciò che segue e che si ritroverà poi nel resto del discorso.

Forse qualcuno sorriderà, giustamente, nel leggere alcuni miei pensieri, che mai cerco di nascondere, però in questo modo potrà forse meglio comprendere la percezione che possiede qualcuno che non sia studioso della scienza economica, o comunque dell'ambito socio-politico. Mi piacerebbe molto, in prossime occasioni, che si verificassero situazioni analoghe ma a ruoli invertiti, per poter rendere davvero concreto un dialogo di arricchimento inter-disciplinare, già comunque sperimentate con successo durante l'esperienza di Trento con gli altri studenti.

Come ribadito al termine di questa relazione, ho preferito esporre le riflessioni /riscontri che i vari dibattiti seguiti hanno avuto sulla mia esperienza personale, piuttosto che elaborare delle analisi sui temi che mi hanno "appassionato" e che hanno dato conferma sulle mie aspettative, ovvero istruzione, democrazia partecipata e comunicare "numeri&statistica".

PIL & CONSUMI, COMUNICARE L'ECONOMIA

Non ho ancora trovato nessuno che mi riesca a convincere che il PIL, così come ora calcolato, sia il migliore indicatore della crescita economica di un paese, quindi, si vorrebbe, dell'aumento del benessere. Anche in questo incontro, in cui veniva presentato un libro sul tema, non sono riuscito a cogliere nulla di innovativo, sempre che qui l'innovazione sia possibile: l'andamento del dibattito ci faceva un po' spazientire, dato che viaggiava sulle pure ideologie estreme. Da buon aspirante scienziato, mi solleticava, a questo punto, una domanda che segue appunto il metodo scientifico, cioè quella di proporre un caso estremo, per verificare che il modello sia ugualmente valido: "Come mai in paradiso, dove il PIL è uguale a zero, stanno tutti benissimo e nessuno vorrebbe mai cambiare la sua situazione?". Certamente sono ben conscio del paradosso, ma volevo solo far capire che un simile intervento non si allontanava molto dallo stile di chi stava parlando.

Sono stato però felice di sentire, in un'altra presentazione di un libro sui consumi degli italiani, che non esiste una relazione diretta tra redditi e consumo, affermazione che ho potuto ben "spendere", appena rientrato all'università di Pavia, in una conferenza sul tema dell'energia, nella quale il relatore utilizzava un modello simile (+ guadagno => + consumo) per fare, attraverso "voli" dalle traiettorie non note agli uditori, una feroce critica al risparmio energetico a priori.

Qui, su questo esempio, apro per volgere lo sguardo ad un aspetto, secondo me, fondamentale per ogni tipo di incontro-dibattito-conferenza: quello di una comunicazione corretta per informare il cittadino, spesso carente di alcuni strumenti per potere, da solo, comprendere la complessità dei fenomeni illustrati. Credo che al Festival dell'economia di Trento, i relatori, quelli che ho seguito, abbiano tenuto veramente delle condotte magistrali: discorsi "lineari", relazioni di causa-effetto complesse riuscite a spiegare in modo semplice, cercando di dimostrare le proprie tesi senza nascondere eventuali difetti delle proprie considerazioni, permettendo così una valutazione critica di quello che si è udito. Ho potuto forse capire, non solo qui chiaramente, che spesso le soluzioni ai problemi non si trovano in "strade a senso unico", ma è il riuscire ad integrare tutte le varie prospettive, ognuna con il suo "peso" che merita in quel particolare contesto, per arrivare ad almeno una proposta concreta di azione, che potrà poi andandosi a modificare nello scorrere del tempo e quindi nell'evolversi del contesto.

VARIABILE "RELAZIONI UMANE", COMUNICARE I NUMERI

Proprio nell'evoluzione di qualsiasi fenomeno intervengono molte variabili: mi sembra che in economia, quella "uomo" e le possibili relazioni che può instaurare con i simili, quindi i vari effetti che producono, siano ampio e ancora "misterioso" campo di indagine degli studi. In una lezione alla facoltà di economia in cui si parlava di cooperazione (azione collettiva), ben evidente è spuntato questo problema di valutazione: la teoria dei giochi, spesso utilizzata per analizzare questo tipo di contesti cooperativi, può fallire infatti a causa di una mancata conoscenza completa di ciò che il potere della relazione umana può realizzare. Mi piace così pensare che anche la statistica, l'econometria (per me è chemiometria...), il miglior modello per ottimizzare una risposta ad un problema, debbano comprendere certo che si tutti i dati numerici a disposizione, oltre che bene utilizzarli e poi presentarli. Ma poi passare ad un "livello superiore" di analisi, dove quello precedente rimane comunque la "base fondamentale", che comprenda nuove variabili, difficili da quantificare, ma che bene sono valutabili da chi conosce l'ambiente in cui sta studiando, avendo fatto un passo più in là delle sole teorie economiche, sconfinando anche in quelle della sociologia, se non ancora più astratte. Anche questo credo contribuisca a non rendere la scienza "triste" come ben spiegava il preside di facoltà Collini nel nostro primo incontro. Una scienza, insomma, che scavalca il concetto di massimizzazione individuale, ma che provi, parlando per estremi, a comprendere nella funzione utilità, persino la condizione di felicità dell'uomo. Mostrare le proprie conoscenze in un'area tematica, credo significhi anche riuscire ad evolvere criticamente i vecchi modelli per proporre nuove soluzioni, eventualmente con un approccio interdisciplinare per far dialogare i diversi saperi.

Ai numeri sono molto legato anch'io, specializzandomi in chimica analitica (qualificare e quantificare cosa c'è in qualsiasi tipo di materiale), ma capisco anche che non sono sufficienti solamente tabelle e grafici per poter descrivere ciò che stiamo manipolando. La presentazione "al personale non addetto ai lavori" deve essere la più efficace possibile, e qui ritorna il "semplice & complesso": si è dibattuto anche su come informare il cittadino attraverso i numeri, troppo spesso presentati come intoccabili e pietre miliari rappresentanti solo che verità, ovvero un numero = una situazione, quindi una causa di un fenomeno e infine la conseguenza risulta legata solo a quel numero. Conosco abbastanza bene come

un'analisi multivariata dia incredibili risultati, nascosti all'occhio, derivanti da una loro elaborazione, e comprendo anche di quanto possa essere difficile presentare sui mass media questo tipo di lavoro. Il festival, in questo caso, mi ha dimostrato, nelle diverse conferenze, che invece è possibile presentare la complessità di una ricerca con la semplicità di un'esposizione che renda chiaro a tutti le relazioni esistenti tra le variabili e le loro interazioni. L'importanza della comunicazione e la sua efficacia si registra quando si riesce a presentarsi e svelarsi reciprocamente per comprenderci. Sarò un'immagine favoleggiante, ma sicuramente non mi vergogno nell'immaginarla e dichiararla.

Ancora Collini, nel nostro incontro, identificava la scienza economica come una lente, una chiave di lettura del mondo: io alla fine del festival, ho forse addirittura l'immagine di una porta, aperta sempre per collegare due o più mondi che in quel momento non possono comunicare, e, attraverso essa, possono scoprirsi e svelarsi reciprocamente per comprenderci. Sarò un'immagine favoleggiante, ma sicuramente non mi vergogno nell'immaginarla e dichiararla.

Aggiungo qui un altro appunto che in realtà tocca più incontri, ed ancora legato ai dati: spesso si sono presentati dati "vecchi" di diversi anni. Il modo abituale di ragionamento scientifico che applico mi porterebbe subito ad insospettirmi (le tecnologie cambiano, le condizioni, ecc.); per la scienza economica è ragionevole pensare siano ancora validi per illustrare ciò di cui si sta parlando e con questi sostenere le proprie tesi?

MERITOCRAZIA & ISTRUZIONE

Riporto solo alcune considerazioni e critiche riguardo all'incontro "Il mercato premia il merito?". Mi sarebbe piaciuto sentir parlare di più riguardo al "problema" Italia, magari facendo intervenire anche persone rappresentanti gli Istituti Superiori universitari cosiddetti "di eccellenza" per verificare se in questo caso, il modello di meritocrazia proposto funzioni. La diversità delle situazioni, anche a livello internazionale, è sicuramente fonte di ricchezza, quindi mi pare importante che queste questioni non rimangano solo discussioni e illustrazioni... Se, tra gli obiettivi del festival, esiste anche quello di migliorare concretamente il panorama italiano, o quantomeno essere tavola rotonda e motore di discussione, penso sia importante recuperare buoni esempi dai molti interventi che illustravano casi al di fuori dei confini nazionali, per poter essere poi "noi" stessi esempio per altri.

Particolarmente a cuore ho il tema dell'istruzione, visto che mi piacerebbe poter insegnare la mia materia di studio, ma ben consapevole del ruolo profondo che dovrebbe avere la scuola nell'esperienza formativa di una persona. Quindi l'incontro su "Democrazia & istruzione" mi ha permesso di approfondire questa correlazione, contribuendo ad alimentare i dubbi sull'efficacia della gestione scolastica odierna; mi ha fatto più che piacere, in questa occasione, il sentire come è stata sottolineata l'importanza di compiere esperienze all'estero, per diversi aspetti, per poi ritornare "in patria" e contribuire al miglioramento generale in ogni settore. Penso così, alle tante persone che invece più non sono tornate in Italia: una risorsa persa, che si aggiunge alla perdita di tutti gli investimenti fatti sulla stessa per la sua formazione. La creazione di possibilità maggiori di lavoro da parte dello Stato per incentivare l'impegno nella propria nazione ed un senso di solidarietà e responsabilità di dover forse restituire qualcosa all'istituzione che ha scommesso su di te, dovrebbero andare di pari passo per creare una situazione in cui tutti, alla fine, ci hanno guadagnato. Da notare poi, come l'intera relazione sia stata sostenuta con il supporto di dati concreti e bene illustrati, ben sapendo, però che è necessario integrarli alle discussioni sociologiche e politiche riguardo ad una tematica, quella dell'istruzione, complessa e fondamentale, per la quale le possibili soluzioni non possono essere mai di natura ideologica e uguali per ogni situazione, ma diversificate in funzione del contesto che si sta esaminando, ovvero il tipo di scuola, zona geografica, risorse disponibili, interventi possibili.

Adriano Olivetti

Devo fare questa breve citazione perché avevo fatto una scommessa con me stesso sul verificare se al festival dell'economia, che coinvolge senza dubbio le imprese, quante volte sarebbe stato citato il nome di Adriano Olivetti, una figura scoperta, per quanto mi riguarda, con sorpresa da pochissimo tempo. Bene, la prima occasione per sentirne parlare è stato il forum "Democrazia e impresa", quando il giurista Ghidini ha cercato di spiegare che il codice etico per un'azienda è semplicemente "fare bene l'impresa", ovvero senza alcun bisogno di sbandierare comportamenti virtuosi o la loro estrema e sofisticata ricerca, quando questi dovrebbero essere invece connaturati nel comportamento standard di conduzione dell'imprenditore, che mira, comunque, anche all'interesse del bene collettivo. L'avv. Stevens ha poi ricordato che, per poter funzionare, il modello proposto da Olivetti richiede meritocrazia, una parola che in questi giorni abbiamo potuto veramente esplorare da qualsiasi punto di vista ma che, a quanto pare, siamo ben lontani da una sua realizzazione, forse anche da una sua definizione universale e condivisa. Seguiva poi un accenno al fatto di come le grandi imprese, ormai più grandi dello Stato stesso, abbiano perso il contatto con il territorio, un elemento che nel pensiero olivettiano era invece posto alle fondamenta dell'azienda.

Le ultime righe per apprezzare l'aver dato voce veramente a tutti, vedi il mons.Crepaldi, che ha potuto portare un contributo alternativo di riflessione sul mercato (etica ma non solo), ma anche sottolineare l'importanza della conflittualità come occasione di miglioramento reciproco se si è disposti a riconoscere l'avversario come portatore di elementi innovativi proprio come sé stessi.

Infine un piccolo appunto di rammarico su una risposta mai ricevuta da Hervè Kempf, per avere la sua opinione riguardo alla difficoltà di dialogo fra scienza e decisori politici (fornivo esempio della mancata richiesta da parte del governo rivolta all'Accademia dei Lincei sul costituire tavola rotonda competente riguardo a questioni scientifiche in cui è necessario nuova legislazione), nonché sulla comunicazione dei mass media sul tema energia, che troppo spesso evidenzia solo gli estremisti ideologizzati e quindi non permettendo l'inizio di una comprensione più estesa della problematica.

ULTIMO COMMENTO

Forse non sono entrato abbastanza nel merito dei singoli incontri, ma, sinceramente, qui preferivo “restituire” questo quadro complessivo con le sue sfumature, facendo dialogare i diversi incontri tenuti in tempi e luoghi diversi (la “produzione” di appunti è stata davvero notevole e sicuramente li tradurrò in formato più strutturata per farne tesoro al più presto). Credo che altri possano fare meglio analisi più approfondite e competenti, inoltre non volevo riportare semplicemente una relazione del “sentito” (visti anche i mezzi di divulgazione del festival, ottimi !): ognuno mette a frutto le sue capacità nel migliore dei modi, quindi spero che questa piccola presentazione possa servire a qualcuno come un altro strumento, non convenzionale, per aggiustare qualche coordinata della sua visione complessiva sulla realtà, su scala piccola o grande che sia. Se a noi veniva chiesto di portare al festival un contributo di curiosità e conoscenza, penso che per me il primo obiettivo sia stato raggiunto, approfittando di “stuzzicare” qualsiasi persona più esperta di me, mentre per il secondo, lascio a tutti i miei interlocutori una critica più che costruttiva.

CRITICHE E PROPOSTE

Una critica concreta, è la poca aderenza, in alcuni incontri, alla descrizione specifica riportata sotto il titolo della conferenza: vedi ad esempio Pande su “Democrazia dal basso verso l’alto”. La parte riguardante a ciò che succede nei paesi ricchi, ad esempio pensavo ai risultati ottenuti da movimenti/associazioni della società civile, non è stata nemmeno sfiorata. Scegliere di “investire” 2 ore in un incontro, magari perdendone un altro dopo una “decisione razionale”, può risultare non simpatico.

Una proposta, se farete ancora lo stesso invito ad altri studenti l’anno venturo, è quella di riservare qualche posto (una decina), fino a 10 minuti prima dell’inizio della conferenza, appunto per gli studenti invitati: credo che sia volontà anche quella di avere una sicura presenza di “gioventù” stimolante pronta ad intervenire nel dibattito. Poiché gli incontri sono sovrapposti, chiaramente, molte volte non si è riusciti ad accedere ai posti nella sala, anche arrivando in buon anticipo sull’inizio.

Da chimico impegnato nella diffusione di una consapevolezza nell’utilizzo dell’acqua di rete, non posso non evidenziare l’apprezzamento, per non aver visto per la prima volta acque in bottiglia etichettate. Può sembrare una sottigliezza, ma la risonanza che possono avere certi messaggi, soprattutto da una terrazza quale il Festival dell’Economia di Trento, non è una banalità.

Perfetti i 5-10 minuti al massimo di ritardo nell’inizio degli incontri: non si “sfora” con orari già sempre tirati (sarebbe davvero deleterio, secondo me, in questo caso, il quarto d’ora accademico...), ma si fornisce opportunità a chi ha avuto piccolo imprevisto di non perdersi l’inizio.

Da “bravo” frequentatore del Festival de saperi di Pavia, nato nello stesso anno di questo, non posso che apprezzare il format, l’organizzazione e il coinvolgimento della città tutta, senza troppa abbondanza nello spettacolo (giusto quel che ci vuole, e ci vuole, così come le simpatiche presenze urbane dell’associazione de “il funambolo”, davvero molto gradite; l’attenzione al bambino, le varie mostre nei musei e nei palazzi). In tutto ciò Pavia deve solo che imparare (ho già illustrato a chi di competenza...): gli elementi ci sono tutti anche lì, credo addirittura potenzialità maggiori per i luoghi che offre e il “capitale sociale-umano” a disposizione, ma sembra che il tutto sia “zoppicante”. Spero fiducioso nella terza occasione di settembre.

Proposte/idee per il prossimo tema del festival

Sarebbe bello riuscire ad affrontare bene l’ “aiuto” dell’economia verso gli altri saperi (scientifico, parlo con posizione di parte qui) e viceversa (?), medico (salute) ecc., ovvero più che l’economia che si “presenta”, potrebbe diventare quella che “ascolta” e subito cerca di interagire, proporre vie possibili di dialogo, dopo essersi resa conto dei limiti, non solo economici, nel perseguire un obiettivo nelle altre discipline.

Quindi mi piacerebbe vedere la presenza di più personaggi “estranei” al settore, sempre però accompagnati da chi di competenza nel campo economico, e magari “funzionari” che sarebbero poi i destinatari delle varie proposte/soluzioni presentate al festival, da applicare nella pratica quotidiana di gestione. Cioè, di fronte al “modello” studiato, come si attua nella realtà, evidenziando le problematiche riscontrate “sul campo”, che spesso rimangono oscure al “teorico”; certo non potrebbe essere un forum “a sorpresa”, ma ben preparato precedentemente dagli interlocutori.

Anche la relazione economia- ambiente - uomo mi pare interessante, accennata nell’incontro con Hervè Kempf in biblioteca. Non per ridurre la discussione in moralismi e dogmatismi di modelli, ma proprio evidenziando la centralità dell’ “uomo economico”, come collegamento fra i primi due mondi.

Come condiviso con tutti gli altri studenti, mi piacerebbe che questa splendida occasione di formazione personale, culturale, di divertimento e di ulteriore approfondimento post-festival, non rimanga un episodio ma possa diventare una piccola storia. Nessuno aveva mai sperimentato un progetto simile e i “risultati”, per noi, sono stati ottimi, con il prosieguo della discussione tramite “gruppo on-line” (La compagnia dello scoiattolo, dove il dibattito è sempre intenso) e un nuovo blog (<http://gliscolattoli.wordpress.com>) ad oggi ancora un po’ trascurato visto il rientro per tutti in una fase calda della stagione universitaria, ma sicuramente un buon contenitore per ulteriori riflessioni e per arricchirsi reciprocamente da diversi canali di informazione).

Quindi si prospettava, ad esempio, la possibilità di tornare al festival come “volontari” disponibili ad ogni tipo di impegno o collaborazione, avendo già avuto un’esperienza quasi totalizzante sul suo svolgimento.

Rinnovando i più sinceri ringraziamenti per il dono ricevuto,

Elena Fecci, Parma, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Scienze Politiche, Laurea Triennale

Relazione su “Mercato, Welfare, Solidarietà”, forum coordinato da A. Menguzzi, con gli interventi di D. Arcuri, R. Bonanni, Mons. G. Crepaldi.

Un dibattito coinvolgente quello tra Innocenzo Cipolletta, Domenico Arcuri, Mons. Crepaldi, Raffaele Bonanni, coordinato da Angelo Meneguzzi.

Comincia così, con un'affermazione: “ci vuole il mercato, ma anche la solidarietà; e l'ultima frontiera è il Flex Security, dove si ha insieme flessibilità, richiesta dal mercato, e sicurezza sul lavoro”. Angelo Meneguzzi introduce così l'argomento, seguito subito da Innocenzo Cipolletta, presidente delle Ferrovie dello Stato, che dice che non dobbiamo pensare alla sicurezza sul lavoro, ma del lavoratore, della persona in sé. Poi una domanda: perché non privatizzare la Cassa Integrazione Guadagni, tra imprese e lavoratori, abolendo così il cuneo fiscale rendendolo contrattuale? Continua affermando la sua posizione a proposito della contrattazione annuale che ritiene più efficace, e sostenendo che l'allungamento contrattuale rischia di sfociare di nuovo nella scala mobile. Tocca infine il tema del dualismo pubblico e privato, e chiama in gioco il segretario nazionale CISL, ponendogli una domanda sul caso Alitalia: “ha fatto bene il sindacato a far fallire l'accordo con Air France?”. Conclude parlando di solidarietà: “noi ci preoccupiamo dei paesi che stanno uscendo dal sottosviluppo, e che diventano nostri competitors, e ci difendiamo dicendo che anche loro devono garantire ai loro lavoratori i nostri stessi diritti (come il sindacato etc). Allora la solidarietà a chi deve andare?”. Domenico Arcuri, amministratore delegato dell'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa S.p.a., prende la parola in risposta alla domanda se la rigidità italiana è un problema o no. In Italia, dice Arcuri, è complicato attrarre investimenti diretti esteri. Un tempo il nostro paese è stato un grande hard discount di imprese per gli stranieri. E' stato lungo il processo che ha portato alla creazione di un' Agenzia per lo Sviluppo, messa sotto accusa da Cipolletta: “quand'è che da Sviluppo Italia avremo un'Italia sviluppata?”. Arcuri continua dicendo che bisogna pensare diversamente: oggi la risorsa scarsa è il tempo, non più il denaro, e quindi bisogna velocizzare la realizzazione di politiche pubbliche; in più, bisogna tenere conto delle caratteristiche territoriali per creare politiche adeguate ed efficienti. Una volta le politiche per lo sviluppo erano incentrate sull'offerta, rappresentata dalla realizzazione di strumenti, oggi, invece, domanda e offerta devono essere in equilibrio, privilegiando la domanda: il territorio deve essere perciò in grado di recepire lo sviluppo; e il target sono le nuove generazioni.

Mons. Crepaldi, segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, con simpatia, e ironicità, risponde in merito alla domanda finale di Cipolletta, col bisogno di coltivare le domande, perché solo così si possono trovare le risposte, perché molte cose sono cambiate. Giovanni Paolo II ha detto: “ il mercato è lo strumento più efficace per collocare le risposte, e per rispondere efficacemente”. La Chiesa, perciò, contrariamente a quanto si dice, non è contro il mercato, ma crede che sia uno strumento, non un fine: -perché la persona non può essere oggetto del mercato, ed è bene dirlo; -ci sono bisogni che il mercato non può soddisfare; - ci sono persone che non ce la fanno a star nel mercato, ad esempio i down; - esistono beni che appartengono a tutti e devono essere di tutti; - il mercato è una gara, e, una volta finita la gara, chi riparte di nuovo, riparte avvantaggiato rispetto agli altri.

Perciò il mercato deve essere regolato, ma da chi e come?: -regolato dalle sue regole (trasparenza, concorrenza lecita, democrazia etc.); -regolato dagli imprenditori: le regole interne valgono più di quelle esterne, più etica rende migliore il mercato; - ha bisogno di un ambiente (se è pieno di valori, funziona meglio); -funziona bene se c'è un po' di sana conflittualità (non bisogna demonizzare i sindacati, anche se devono essere rinnovati); -la società civile (scuola, consumatori, famiglie, terzo settore, economie no profit); - governance (principi di solidarietà e di sussidiarietà).

La società, dice Mons. Crepaldi, è come un treno: la prima classe è fatta di carrozze eccellenti, un po' blindate, che vogliono correre; la seconda è un corpaccione che brontola, e tira avanti; la terza e la quarta sono poche, non corrono, sono come un freno (alcune non sono nemmeno italiane). Ma la questione è: dove va questo treno? E qui si collegano due problemi: il primo è quello della crisi della politica, e quindi del rapporto Italia e globalizzazione, Italia e Welfare, e il cambio demografico (oggi la situazione italiana presenta milioni di badanti). Il secondo è la questione del senso del tutto, il riempire di beni immateriali: fiducia in questo paese.

Risposta più politica quella del segretario nazionale CISL, ai quesiti iniziali proposti da Meneguzzi e da Cipolletta, a proposito di mercato e sicurezza sul lavoro, e di flex security. “Bisogna estendere gli ammortizzatori sociali soprattutto all'età giovanile” afferma, “attraverso la mutualità”. E poi parla del bisogno di distinzione degli obiettivi dei contratti nazionali, che devono garantire la tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni; e di quelli aziendali, che dovrebbero collegare maggiormente il reddito alla produttività delle imprese (ridistribuendo l'utile prodotto, e premiando l'effettivo merito e impegno). Non soddisfa nemmeno a lui il caso Alitalia, ma neanche le Ferrovie dello Stato.

Di investimenti etici e di Banca Etica risponde Mons. Crepaldi con una sola frase: “Banca Etica, basterebbe più etica in tutte le banche”. E “ bisogna tener conto dell'importanza della famiglia come cellula fondamentale della società, ma se gli spari addosso...”.

Un dibattito acceso, fatto di ironia, e di questioni piccanti, animato da un pubblico partecipe, che si è gustato la discussione, senza il minimo sbadiglio. Temi importanti e difficili, trattati brevissimamente dagli ospiti per ovvie ragioni di tempo, ma colti nei punti più critici e più sottili, da personalità come Cipolletta e Mons. Crepaldi che hanno saputo strappare un sorriso al vasto pubblico, all'interno di una discussione che rischiava di diventare troppo seria.

Claudia Rompineve, Catania, Università Luiss Guido Carli, Facoltà di Giurisprudenza, Ciclo Unico

A dire la verità l'esperienza a Trento in occasione del Festival dell'economia non è andata esattamente come speravo. Meglio. Molto meglio. A chi va il merito? Sicuramente agli organizzatori, sono stati grandi. Ci hanno accolti, informati, documentati. E lo stesso hanno fatto con le migliaia di persone che hanno presenziato all'iniziativa. Li ritrovavi ovunque, si aggiravano tra le strutture scelte per ospitare il festival, accaldati, stanchi, ma attenti che tutto andasse per il meglio, avevano gli occhi di chi crede profondamente in quello che fa, gli occhi di chi si impegna, di chi non vuole sbagliare perché ci ha investito energie nel progetto e sa che il pubblico non perdona. Il merito va a Trento, location del festival e città incantevole, che durante il giorno profuma di fiori di magnolie, di montagne e prato, la sera è illuminata da un cielo stellato che toglie il fiato anche solo a sfiorarlo con lo sguardo. Il merito - ma questa è una valutazione personale - va ai compagni d'avventura. Tutti ragazzi interessanti e interessati. Con storie, studi ed esperienze diversi alle spalle, ma con il desiderio di saperne di più, di apprendere e condividere in comune. E poi sicuramente va al tema del festival, l'economia, che coinvolge tutti, famiglie intere, pensionati, turisti che hanno perfino allungato la permanenza apposta per non perderselo. L'economia che cresce, che crea sviluppo dove c'è povertà, l'economia che conosce solo un linguaggio, quello della cooperazione, delle intese. Tra gli incontri più interessanti sicuramente quello con Paul Krugman è da ricordare, è stato uno tra i primi, la sala era affollatissima e tutti erano impazienti. Può esistere il mercato senza la democrazia? Con Krugman si sono interrogati tutti. Professori, esperti del settore, giornalisti, noi ragazzi. Stavo in tredicesima fila e mentre riflettevo anch'io la risposta più valida mi è arrivata da una signora di circa 67 anni che mi stava accanto. Con sé aveva portato il nipotino che si rifiutava di mettere le cuffie per la traduzione simultanea e fissava Krugman in silenzio, con aria interrogativa. La nonna lo guarda, poi passa a me e dice: "Lei è una ragazza ancora, ma lo sa che anche se esistesse il mercato senza democrazia, sarebbe ingiusto?". Sì signora, lo so, rispondo io. E si affretta a spiegare tutto anche al nipotino. Il secondo incontro significativo si svolge al castello del Buonconsiglio, che con i suoi affreschi e le sue tende rosse con drappaggi dorati rende l'atmosfera già molto suggestiva prima dell'ingresso di Antonio Schizzerotto. Il tema questa volta è il merito, e un po' perché in Italia il merito a volte sembra non esistere più, un po' perché ho vent'anni, studio e ci spero tanto che le cose cambino sono attentissima. Accanto a Schizzerotto interviene John Goldthorpe e questa volta è la ragazza che mi sta di fianco a suggerirmi ottimi spunti per la riflessione. Il tema è stato oggetto della sua tesi di Laurea, è informatissima ed io assorbo come una spugna tutte le spiegazioni che mi dà relativamente ad un modello economico che invece il merito vuole premiarlo. Sullo stesso tema qualche giorno dopo relazionerà anche Daniele Checchi, mi riprometto di andare, ma poi finisco per perderlo perché il calendario è talmente fitto di appuntamenti interessanti che quasi ti spiace doverti alzare a metà per non perdere il prossimo. Al festival, come nella vita, bisogna operare delle scelte. A sentir parlare la Montalcini vado. Anche se per farlo devo correre sotto il sole e c'è caldo. La vedo e mi emoziono quando promuove la rete internazionale delle donne per la solidarietà, perché si vede da lontano che anche lei ci crede tanto, che anche lei spera e non smette di farlo. Incoraggia tutti a darsi da fare, a rimboccarsi le maniche perché se vogliamo che il mondo prenda una piega diversa non possiamo accontentarci di stare a guardare. Bisogna agire, presto. A incuriosirmi è anche la presentazione del libro di Massimo Gaggi ed Edoardo Narduzzi "Piena disoccupazione". Il luogo dell'incontro è la biblioteca comunale, vado anche per questo, perché mi piace stare in mezzo ai libri. Lì sono presenti anche il prof. Michel Martone e Antonio Schizzerotto. E la presentazione del libro si trasforma presto in dibattito, perché è un tema che tocca tutti, specialmente noi giovani. I relatori sono ironici e simpaticissimi, ed è un piacere stare ad ascoltarli nella sala più grande della biblioteca. Dalle finestre si vedono sfrecciare biciclette sulla strada, tutti si salutano, sorridono, si confrontano, fanno programmi per la serata. E pensi che forse a Trento potresti fermarti qualche giorno in più. Cosa aggiungere? Si è già detto tanto, hanno raccontato i giornalisti delle maggiori testate italiane, delle radio, della tv. Io voglio solo ringraziare tutti quelli che mi hanno dato la possibilità di esserci, di partecipare, di conoscere Trento e il suo Festival, ma anche i suoi cittadini accoglienti, sempre pronti a venirti incontro. Complimenti, davvero, quest'anno tacciano tutti. Il pubblico non deve perdonarvi, perché non avete nulla da farvi perdonare. È stato tutto perfetto, forse troppo. (ebbene sì, ritornata in città ho rimpianto le montagne per almeno due settimane..).

Mercato e democrazia(?)

L'interrogativo è d'obbligo e per nulla scontato. Quest'anno il festival dell'economia ha dato spazio a più voci, a differenti istanze. Da una parte quelle della comunità accademica, dall'altra quelle dei lavoratori, della gente comune, dei cittadini. Questi ultimi in definitiva riassumono e comprendono tutte le altre categorie umane possibili. Mercato e democrazia, quindi. Questo è il binomio caratterizzante la sfida di questi tempi e cioè quella di definire il quadro economico-sociale in cui viviamo e in ragione di ciò ripensare un modello di democrazia inesorabilmente andato in crisi ed oggi totalmente alienato(e alienante). L'individuo-cittadino deve poter essere parte attiva della società che lui stesso contribuisce a evolvere nel tempo e nello spazio e di cui fa intimamente parte. In caso contrario l'uomo moderno rimane un essere a metà, incompiuto. Occorre un *demos*, un progetto condiviso della società; ma è altrettanto necessario un *ethos*, cultura e politica, leggi e autorità. Naturalmente un ruolo di primo piano nello stravolgimento della società lo recita la globalizzazione. Essa rappresenta la pietra angolare dell'attuale congiuntura economica e sociale. Tale nuova espressione delle energie e delle risorse umane mostra con la stessa intensità il suo lato vantaggioso quanto quello sibilino. Troppo spesso pare seguire logiche incomprensibili, difficilmente controllabili. E questo alimenta un clima generalizzato di sfiducia, di precarietà, di paura a torto o a ragione. Tuttavia ciò che importa è che gli effetti di questo "rumore di fondo" si trasmettono con un' intensità ed una velocità che non hanno mai avuto pari nella storia dell'uomo. Il rischio nelle sue diverse declinazioni(bancario,finanziario, di credito,di mercato,operativo etc..) offre margini di controllo sui mercati di tutto il mondo. Ciò che sfugge a politiche di controllo e a strategie di reindirizzo è l'incertezza. La globalizzazione si nutre di incertezza così come la finanza si nutre di scommesse sul futuro e la New Economy addirittura, servendosi della finanziarizzazione dell'economia, lo crea a sua immagine, di fatto determinandolo, il futuro. Se a quanto detto si aggiunge la natura intrinseca di un mondo globalizzato,e cioè il fatto di alimentarsi attraverso la co-integrazione dei mercati, delle economie, non solo reali, ma soprattutto finanziarie, si converrà su quanto sia intricato e capillarmente edificato il sistema in cui viviamo. Nei giorni del festival sono emersi innumerevoli spunti di riflessione e tematiche attualissime strettamente legati a quanto detto in precedenza. Personalmente credo che sia in atto una nuova fase di ripensamento dello stato attuale delle cose. La gente, il *demos*, pur nella frammentazione e atomizzazione della società moderna si riconosce in sistemi di valori e, se ne è impedita, ne crea ad hoc di nuovi poggiando sulle proprie convinzioni e idee. Questo rappresenta un presupposto irrinunciabile perché una società si possa dire democraticamente costituita. Purtroppo nel corso dei decenni vi è stata una progressiva propensione al mercatismo e cioè al considerare l'uomo prima di tutto come consumatore che esiste per consumare, consuma e dunque esiste. Inoltre occorre rivedere quell'ipotesi, nell'ambito di tale discorso, di una crescita economica indiscriminata, esclusivamente orientata al profitto(ovviamente non a livello di singole imprese) e non alla produzione di benessere(sociale). Questo salto qualitativo presuppone un'evoluzione culturale e sociale alla base, supportata da istituzioni trasparenti e che stiano alle regole del gioco. Tutto sta nel capire che il nostro non è l'unico mondo possibile, né l'unico mercato ma soprattutto che *non* esiste solo il mercato. Vi sono dunque percorsi di indagine che corrono sui binari della filosofia politica, dell'economia politica e della politica economica, della storia e altri più empirici e sotto gli occhi di tutti. Sto parlando della Cina, dell'India,della loro inesauribile ed atavica fame di energia, di risorse, di materie prime, di consumo. Sto parlando di due miliardi e mezzo di individui (Cina e India) che da pochi anni corrono ad una velocità quasi pari(ben presto maggiore) a quella dell'Occidente(e, del resto, come negargliela). Sto parlando di complessi sistemi politico-sociali(la Cina) per cui si impianta, in un sincretismo del tutto nuovo, il liberal-industrialismo su un apparato statale post-comunista. Una moderna chimera in cui la modernità, nel senso di conquiste sociali, di diritti civili e politici, di recepimento delle migliori istanze della eredità illuminista in molti casi è una sua pallida imitazione. Una situazione parossistica, resa tale dalla globalizzazione, per la quale non può dirsi vera l'equazione mercato=democrazia ma, meglio, mercato senza democrazia (che, tuttavia, per ora ha funzionato benissimo e questo induce preoccupazioni).E poi il tema del Medio-Oriente,con il suo furore ideologico, la stanca ed apatica Europa, la crisi degli Stati Uniti etc. La sfida dell'immediato futuro è quella di riconsiderare il mercato, di assumersi la responsabilità sociale di superare il pensiero unico, l'ideologia mercatista. Una società si può definire democratica solo attraverso un principio di libertà applicato al mercato che si sviluppa dialetticamente e gradualmente attraverso pesi e contrappesi. Tale percorso(obbligato) non è privo di insidie e non sarà certo indolore, ma rappresenta l'unica chance di evitare ben più gravi conseguenze. Solo allora, forse, potremo ben dire: "Mercato e democrazia".

Prefazione, commenti e relazioni su 2 eventi del festival che mi hanno particolarmente colpito.

Prefazione

L'entusiasmo, la sorpresa e una sensazione sempre più concreta di fiducia mi hanno accompagnato in un crescendo al di sopra di ogni aspettativa, fin dal momento in cui - scesa dal treno - ho incontrato i miei primi compagni d'avventura..

Ho portato queste impressioni con me nel tornare alla quotidianità e ho tentato di trasmetterle. Non è semplice spiegare cosa si provi ed essere immersi in un tessuto così vivo, così stimolante..senti l'energia intellettuale, la passione, la voglia di tutti di fare del loro meglio, di dare il proprio contributo, di ascoltare, di partecipare, di esprimersi, di costruire... Senti finalmente di non essere solo nella ricerca di un cambiamento, senti che non è un'utopia... senti la volontà di cooperare! Ti riconosci parte di una comunità che cercavi da sempre, che speravi di trovare...magari entrando all'università...ma che lì non hai trovato.

Il mio festival è stato un confronto di prospettive, di approcci...

Non si è "limitato" ad un confronto di opinioni su temi più o meno ampi e importanti anche nella loro singolarità; *per me* il festival è stato un unico grande evento!

Proprio l'unicità che il festival ha assunto *in me*, il senso prepotente di complementarità tra i singoli incontri cui ho partecipato e gli eventi e i luoghi della manifestazione, mi ha reso difficile sceglierne 2 da raccontarvi.

Difficile distinguerli tra loro nel momento in cui si rimodellano nell'interazione tra di loro, con il tuo background, con l'esperienza degli altri ragazzi...

Detto ciò, una scelta andava fatta e vi racconterò di "Economie di mercato e ideologie" e di "Lotta per la legalità"; il primo perché mi sembra legare a sé la maggior parte degli incontri cui ho partecipato successivamente (da B.Freidman a O.Bandiera, G. Tabellini S. Fabbrini, R. Perissich...), il secondo perché è quello che ho sentito più vicino al mio vissuto e alle mie passioni.

P. S.: Un altro incontro che è stato importante e mi ha profondamente toccata è stato quello organizzato per noi ragazzi con il signor Laterza e il Preside Collini sul senso della nostra presenza al Festival e sulle dinamiche creative, organizzative, di strutturazione dell'evento. Trattandosi di un incontro "privato", al di fuori del cartellone della manifestazione, non poteva essere oggetto di una delle relazioni richieste, ma mi premeva ringraziare caldamente il signor Laterza per la sua presenza e le sue parole, nonché tutti coloro che si sono spesi per garantirci un'esperienza fuori dal comune.

VISIONI

Paul Krugman

Economie di mercato e ideologie

NOTA: Le numerose citazioni ("...") che riporto all'interno del resoconto sono legate alla condivisione delle idee espresse; commentarle mi è sembrato potesse indebolirle piuttosto che sottolinearle.

Già nel suo discorso di apertura Tito Boeri aveva rilevato, sulla scorta di esperienze vicine nel tempo (Cile e Cina), che senza mercato *non* c'è democrazia, ma anche che senza democrazia *può* esserci mercato.

Con Paul Krugman torniamo ad approfondire questi temi. È lui ad aprire il ciclo di incontri del festival perché rappresenta il binomio mercato e democrazia: lo sviluppo dei mercati è al centro dei suoi studi sulla teoria economica ed è un appassionato difensore della democrazia.

Osserviamo che le democrazie consolidate tendono ad essere presenti in paesi ricchi. Da queste osservazioni è legittimo inferire che lo sviluppo e il consolidamento dei sistemi democratici è dovuto alla presenza di un'economia di mercato²? La presenza di sistemi democratici favorisce lo sviluppo del mercato? Krugman e Boeri prendono ad esempio l'ex URSS per spiegare che laddove si è creato un sistema di allocazione delle risorse diverso dall'economia di mercato si è arrivati al collasso dei sistemi democratici. D'altra parte – continua Krugman – ci sono anche esperienze che sembrano dimostrare che senza democrazia può esistere il mercato, contrariamente a quanto pensava la maggior parte degli economisti fino a poco tempo fa: ci si è dovuti ricredere pensando al capitalismo autoritario di Cina e Russia, all'economia vietnamita comunista di nome e capitalista di fatto, all'America Latina che durante i periodi delle dittature ha avuto un buono sviluppo economico ed oggi gode di una democrazia più solida. Considerando questi esempi, perché dovremmo credere che la democrazia sia il futuro del mondo? Quanti Paesi diventano più democratici con la crescita economica? I Paesi più democratici riescono a produrre più ricchezza in termini economici? Qual è e quanto è sicura la natura democratica dei Paesi occidentali? Domande che nascono dalle riflessioni del relatore e che vengono poste anche dal pubblico. "La democrazia non è garantita, non ci è data da una legge storica immutabile", non c'è nulla che dica che i progressi delle economie di mercato necessariamente renda i Paesi più democratici. "I progressi che abbiamo fatto nella democrazia sono il risultato di uomini e donne che erano veramente interessati ad ottenerli", *"il futuro della democrazia non sta in cosa accadrà al PIL pro capite mondiale ma nei tipi di leader che abbiamo". I cittadini sono i primi responsabili della difesa della democrazia*, devono impegnarsi quotidianamente per mantenere un sistema debole, "la democrazia non è così sicura come ci piace pensare e l'economia ha avuto un ruolo importante nella crisi democratica degli ultimi anni negli USA". Non c'è una prova evidente che i regimi democratici siano i più efficienti

² Come sostiene B. Freidman nel corso della conferenza "Le conseguenze morali della crescita economica", 30/05/2008, ore 15.00, Palazzo Geremia, Trento

nella crescita del PIL ma c'è una sostanziale evidenza che facciano un lavoro migliore nel prendersi cura dei più poveri, nell'assicurare cibo e assistenza sanitaria essenziale. In questo senso le democrazie non assicurano solo la libertà ma sono anche migliori per gli uomini, si comportano meglio in termini di sviluppo umano, e porta gli esempi delle democrazie sociali del nord Europa (Svezia e Danimarca) che attraverso una buona rete sociale si proteggono dalle eventuali conseguenze negative della globalizzazione ed evitano la chiusura e il protezionismo. Gli USA sembrano un'eccezione in questo panorama: una democrazia in cui permangono forti disuguaglianze sociali senza una forte reazione da parte dei politici "ma questo può cambiare".

Quando gli viene chiesto in quale misura è legittimo violare le regole democratiche per difendere la democrazia, cita le misure prese da Abramo Lincoln tese a tutelare la democrazia e abolire la schiavitù confrontandole con le sproporzionate reazioni degli ultimi anni della storia americana, in cui gli attentati terroristici sono stati usati dall'amministrazione come pretesto per manifestare il proprio potere.

Riguardo all'apertura del mercato cinese valuta il gradualismo come una buona scelta, visti i risultati della "terapia d'urto" attuata da altri regimi ex-comunisti; inoltre porta la nostra attenzione sull'idea che abbiamo dei regimi autoritari come stadio di transizione verso la democrazia e ci mette in guardia: non è scritto nelle linee della storia che i regimi autoritari debbano trasformarsi in democrazie, nonostante queste siano più vantaggiose per la popolazione. E a chi gli domanda se i regimi autoritari siano più efficienti perché non influenzati dai gruppi d'interesse spiega che in realtà i regimi sono molto più influenzati dagli interessi delle lobby rispetto ai sistemi democratici perché non ci sono adeguati sistemi di controllo in caso di irregolarità. La democrazia appare minacciata da interessi lobbistici non solo di natura economica ma anche politica: "lo ho sempre pensato che fosse l'economia a condizionare la politica, in realtà mi sono convinto che sia avvenuto il contrario: sia stata la politica ad influenzare e rendere diseguale la distribuzione del reddito".

Lo sviluppo economico non genera necessariamente democrazia, i mercati sembrano avere il potere di sovvertirla, ma è la perdita di coesione sociale che lo permette realmente: "Il futuro della democrazia non è nel PIL dei Paesi, ma nelle persone che ci vivono". Sono i popoli a fare gli Stati; da ciò la responsabilità collettiva delle scelte.

TESTIMONI DEL TEMPO

La lotta per la legalità

Ettore Artioli, vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno

Liliana Ferraro, Segretaria generale della Fondazione Falcone

Maria Teresa Morano, Imprenditrice calabrese e Presidente della FIAN (Federazione Italiana Anti 'Ndrangheta)

Michele Prestipino, Sostituto Procuratore della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo

"Chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore una volta sola"
P. Borsellino

Mentre mi faccio largo per entrare in Sala Depero l'emozione è grande. C'è una partecipazione enorme, la stanza trabocca.. una folla di ragazzi.. in piedi, nei corridoi, fanno capannello addosso alle porte, sono seduti a terra in prima fila e lungo il passaggio centrale.. sono ovunque!

Sul palco, per gli ospiti, ci sono delle sedie, nessun tavolo, nessuna barriera...

Un primo aspetto importante di questo incontro è nel messaggio di coesione, nel senso di compattezza e condivisione.

Nino Amadore apre l'incontro con un aneddoto: un giorno si sente chiedere: "Che c'entra la mafia con l'economia?". Anche dei ragazzi toscani con cui parlavo in treno tornando a Roma dopo il festival hanno posto increduli la stessa domanda. Sebbene le differenti organizzazioni criminali come mafia, camorra, 'ndrangheta, sacra corona unita abbiano origini regionali non sono fenomeni locali: gli utili dei loro affari si globalizzano! Inoltre – come ha scritto Tano Grasso e come è emerso dalle testimonianze di questo incontro – **"la mafia rappresenta il più radicale ostacolo al perseguimento delle finalità imprenditoriali e all'esistenza di un'impresa libera**. Le attività criminali rivolte al mondo economico non colpiscono solo le vittime, ma producono effetti che minano le fondamenta dell'intero sistema economico."³

Ettore Artioli sottolinea che le relazioni con fornitori, clienti, istituzioni, infrastrutture sono complicate, fa parte del lavoro dell'imprenditore, ma non dovrebbe esserci bisogno di lottare per poter fare questo. Michele Prestipino spiega che alcuni imprenditori hanno dalla mafia dei vantaggi che sul mercato e dal mercato libero da condizionamenti non potrebbero avere; si riferisce alle interferenze con i naturali meccanismi della concorrenza come ad esempio l'imposizione dei fornitori, l'estorsione e l'usura e la loro incidenza sulla qualità dei prodotti e sulla composizione dei prezzi. Spiega anche come il sistema delle imprese sia sempre presente al e nel sistema della criminalità organizzata, come punto finale o come punto di locuzione. I motivi di questa attenzione non sono legati principalmente all'aspetto del prelievo fiscale -la mafia di norma preleva "appena" il 3% della ricchezza prodotta da un'impresa- quanto all'interesse per i contatti con la classe dirigente che ogni imprenditore necessariamente ha: con queste "conoscenze" la mafia implementa il suo sistema di relazioni esterne che è la sua vera forza. Poi Prestipino svolge una riflessione sulla mancata rivoluzione borghese al sud e sui rapporti tra mafia e libere professioni: i mafiosi generalmente sono poco scolarizzati perciò si sono circondati di consiglieri e professionisti (la "zona grigia" di cui scrive N. Amadore⁴) con competenze tecniche; alla luce di questo non bisogna domandarsi se esista, ma quale e quanta sia la borghesia mafiosa.

Maria Teresa Morano racconta che fare gli imprenditori in Calabria non equivale ad operare in altre regioni. A titolo di esempio porta alcuni oneri aggiuntivi da sopportare: spese derivate dai danneggiamenti per intimidazioni o ritorsioni,

³ da "Imprenditori contro", di Tano Grasso 1997. Fonte:

http://digilander.libero.it/inmemoria/libero_grassi.htm#articolo%20Grasso

⁴ N. Amadore "La zona grigia: professionisti al servizio della mafia", ed. La Zisa, Palermo, 2007.

difficoltà nel trovare assicurazioni che riassicurino l'imprenditore a seguito dei danneggiamenti, le banche che revocano i prestiti e chiedono il rientro da ogni spesa ai testimoni di giustizia...

Infine Liliana Ferraro sottolinea il ruolo delle istituzioni e delle associazioni nella lotta alla mafia; parla della costanza che richiede questa lotta raccontando di come, con fatica e con successo, la mafia sia stata tenuta fuori dai lavori per la costruzione dell'aula bunker di Palermo. Ci si chiede: cosa si può fare da subito per migliorare la situazione? Ferraro risponde: "Bisogna entrare nelle scuole e bisogna dare sostegno all'imprenditoria. **Serve partecipazione: tanta, giovane e consapevole!**" L'esempio riportato è quello del Comitato Addiopizzo che dal 2005 a Palermo ha lanciato una campagna di consumo critico mostrando quale sia il potere dei singoli nel far valere il proprio diritto di spendere soldi presso esercizi "puliti" e liberi dalla mafia.

La prima chiave per affrontare il problema è dunque in un principio: partecipazione! Unirsi intorno a chi denuncia, sostenere chi lotta, fargli da scudo. In questa direzione le associazioni antiracket e altre associazioni suppliscono ad alcune carenze dello Stato⁵.

In secondo luogo si avverte il bisogno di creare un disvalore ed un sistema di disincentivi intorno alla criminalità organizzata e le sue espressioni; per esempio rispetto al pagamento del pizzo M. T. Morano propone d'introdurre delle sanzioni contro chi paga poiché "pagare, oltre a mettere in pericolo il sistema economico, mette in pericolo anche chi non paga!".

Prestipino sostiene che **la vera reazione alla mafia è l'iniziativa economica tendente al modello "Legalità e Sviluppo" e deve essere un'iniziativa seguita nella rivoluzione culturale dalla politica e dalle libere professioni.**

Artioli paventa misure energiche per stimolare l'iniziativa economica al sud: uno shock federalista e l'abolizione della legge 488, "per far comprendere cosa significa creare lavoro" e non solo fornire servizi gestendo il "denaro di nessuno"(tale è la percezione del denaro pubblico).

Personalmente nutro dei dubbi sull'efficacia di misure così drastiche: trasformare la concezione della "cosa pubblica" – quindi anche del denaro - da "cosa di nessuno" a "patrimonio di tutti" è un processo culturale e in quanto tale richiede interiorizzazione. I cambiamenti culturali profondi sono processi di lunga durata, riguardano il sistema valoriale della società, perciò bisogna agire con costanza e consapevolezza e non dimenticare mai che la criminalità organizzata *si può* sconfiggere: isolandola e smontando il suo sistema di relazioni esterne. I tempi stanno maturando, il cambiamento culturale è già partito, bisogna sostenerlo, partecipare alla creazione e al consolidamento di una coscienza civica. Non si può parlare né di democrazia né di mercato se non si sconfigge la criminalità organizzata.

Presenza delle istituzioni, iniziativa privata e coesione sociale sono le chiavi di volta nella lotta per la legalità.

⁵ Un caso è quello degli "Amici di Pino Masciari", una rete di cittadini uniti per far conoscere la storia dell'imprenditore calabrese inserito dal 1998 con la famiglia nel programma di protezione dei testimoni di giustizia per aver denunciato la 'ndrangheta e le sue collusioni ma che nel 2004 ha subito la revoca del programma di protezione a seguito di una delibera del TAR del Lazio e da 4 anni è in attesa che il TAR si pronunci in merito al ricorso presentato. Per maggiori info: www.pinomasciari.org